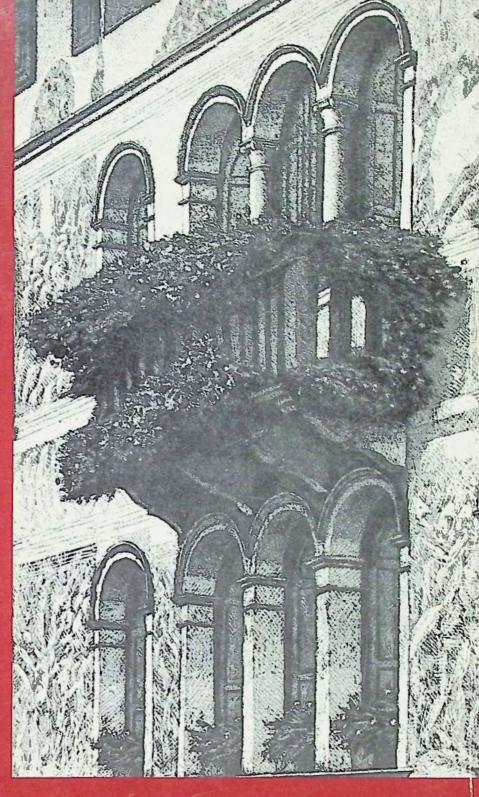


Anno XXIII - NN. 79 - 80 Spedizione abb. Postale Gr. IV

Gennaio - Marzo 1990 Aprile - Giugno 1990



el Campanón

Famiglia Feltrina

Palazzo Comunale 32032 FELTRE c. post. 18

Presidente onorario

Prof. Giuseppe Biasuz

Presidente

Prof. Leonisio Doglioni

Vice presidenti

Ins. Luisa Meneghel Dott. Michele Doriguzzi

Tesoriere

Rag. Lino Barbante

Segreteria

Rag. Valentino Centeleghe V. Valentine - Feltre Tel. 0439-302883

El Campanon

Direttore responsabile Adriano Sernagiotto

Vice direttore Luigi Tatto

Comitato di redazione

Renato Beino Lia Biasuz Palminteri Luigi Doriguzzi Cesare Lasen Luisa Meneghel Carlo Zoldan

Aut. Trib. Belluno N. 276 del 27.1.68

Stampa

Tip. P. Castaldi - Feltre

Quote annuali di adesione

su: - c.c. post. N. 12779328

c.c. bancario

Cassa di Risparmio di VR-VI-BL e AN

N. 82/4978/2/99

Banca Bovio N. 43154

ordinario L 30.000
sostenitore L 40.000
benemerito da L 50.000
studenti L 10.000

Questa rivista è pubblicata con il contributo della Regione Veneto.

Anno XXIII - NN. 79-80

Gennaio - Marzo 1990 Aprile - Giugno 1990

el Campanon

RIVISTA DI STORIA * TRADIZIONE *
ARTE * ATTUALITÀ * ECONOMIA *
A CURA DELLA FAMIGLIA FELTRINA

Sommario

Opinioni Face sistems		
Fare sistema di Adriano Sernaglotto	pag.	2
La copertura del santuario dei Ss. Vittore e Corona di Cleonice Vecchione	,	5
Un'iscrizione per la diocesi di Pietro Rugo	,	21
Ambiente Rilevamento geologico del massiccio San Mauro - Monte Grave di Cristina Zamboni		23
I problemi sociali della provincia di Belluno nel pensiero del Vescovo Gioacchino Muccin di Gianmario Dal Molin	•	35
Barba Nani Comiotto da Carve di Carlo Zoldan	,	54
Racconti del Campanón Fidelio di Glovanni Trimeri	,	59
Poesie Come siamo di Mario Agnoli	,	62
Tecnologia Differenziale autobloccante a tre ingranaggi di Giuseppe Cecchet	,	63
Premio S. Vittore 1990 al Maestro Gualtiero Munerol di Glanmario Dal Molin	,	67
Premio S. Vittore 1990 a Giovanni Vergerio di Silvio Guarnieri	,	71
Una tesi di laurea su argomento feltrino		75
Libri ricevuti	,	76

In copertina: Facciata del Palazzo Salce Incisione di Marco Tagliaro.

OPINIONI FARE SISTEMA

di Adriano Sernagiotto

La parola d'ordine è "fare sistema".

La Provincia di Belluno si appresta all'appuntamento con il Duemila proprio seguendo questa strada. Una strategia di crescita auspicata da tutti e ribadita con forza proprio a Feltre in un recente convegno sul futuro della città organizzato dall'Associazione tra gli industriali bellunesi.

"Fare sistema", dunque, che significa sviluppo integrato, ma anche equilibrio e omogeneità di crescita senza cadute di tono nelle diverse aree della Provincia.

Il problema del Feltrino, in questa prospettiva, torna quindi a porsi all'attenzione in una Provincia da sempre diversificata ("queste diverse parti della Provincia - scriveva nel secolo scorso - A. Maresio Bazolle - non hanno fra loro e col capoluogo Belluno neppure l'attrazione dei rapporti amichevoli"), ma che in molte aree ha trovato il comune denominatore della crescita economica.

È così che un sentimento di diversità, di estraneità dai processi che hanno governato il decollo di gran parte del Bellunese, si fa, qui da noi nel Feltrino, ogni giorno più vivo.

Come uscire allora da qusta periferizzazione di Feltre e del suo comprensorio? Quali strategie inventare? Quali strade cercare per una comunità alle soglie di un nuovo millennio che non può restare indietro in una regione "fenomeno" che cammina a grandi passi verso l'Europa?

È fuor di dubbio che un modello di sviluppo capace di mettere il Feltrino al passo con la restante Provincia e con il Veneto che cambia, non può non tener conto proprio della nostra peculiare situazione di "territorio ponte" tra sistemi e realtà diverse: la Val Belluna, la Marca, il Primiero, la Valsugana.

Il ruolo di Feltre va giocato allora sul recupero della propria dimensione di "altra città" della Provincia, non alternativa, ma neppure appiattita o fagocitata dall'espansione del comune capoluogo.

Si tratta cioè di recuperare quella tensione alla "Marca zoiosa" che abbiamo sempre avuto noi Feltrini, per fare di questo territorio una cerniera con il resto del Veneto, ma anche con la Valsugana e il Primiero, vincendo peraltro la tentazione di limitare le relazioni con Belluno - come qualcuno vorrebbe - per affacciarsi magari quasi esclusivamente a sud.

Lo scenario che allora si delinea è quello di una Val Belluna che si sviluppa e trova, proprio nella sua parte occidentale, gli ancoraggi con le aree forti del Veneto, con il Trentino, con le grandi direttrici di traffico che portano nel cuore dell'Europa.

A me pare che questo modello della "complemetarietà" possa essere validamente alternativo sia a un soffocante monocentrismo del capoluogo sia a un'improponibile quanto fallimentare ipotesi di alternativa di Feltre nei confronti di Belluno.

È un modello che invoca una risposta politica chiara da tutta la comunità feltrina (che certamente non brilla per proposte unitarie), ma che non può non impegnare in primo luogo anche i centri decisionali e di governo dello sviluppo provinciale.

Qualcuno ha detto che per crescere bisogna anche saper fare "lobby". Fuor di metafora, creare interessi omogenei attorno a un obbiettivo e di conseguenza "darsi da fare" è certo fondamentale. C'è da chiedersi se il Feltrino ne sia stato finora capace.

L'equazione della crescita somma numerosi fattori.

Viabilità non tangenziale alla nostra zona, recupero di Feltre e di tutto il Feltrino a un protagonismo culturale in ambito regionale, confermando tra l'altro una priorità universitaria che, partendo dall'esistente, abbia comunque un raccordo con i grandi atenei del Veneto; sono soltanto alcuni esempi, alcune carte da giocare per una partita difficilmente ripetibile. Ne' si possono dimenticare il patrimonio ambientale stupendo e un territorio ricco di storia e tradizione, esso stesso grande museo all'aperto con i palazzi, le vie, gli affreschi, le Chiese, le testimonianze d'arte e di un nobile passato anche nei paesi più piccoli. Un grande patrimonio - risorsa da valorizzare e far pesare sul piatto dello sviluppo.

Come allora coniugare industria, artigianato, agricoltura, servizi (di cui Feltre dovrebbe essere punto di riferimento per tutto il Feltrino, ma pure per le aree contermini), ma anche cultura e turismo, il tutto nel rispetto dell'ambiente e dell'uomo che lo abita? Si tratta di un'idea, di un progetto su cui il Feltrino deve arrivare una buona volta una riflessione unitaria, chiamando a raccolta le energie migliori spesso sprecate in inutili divisioni, fissando obbiettivi realistici e predisponendo una ricognizione seria delle risorse disponibili. Un'idea, un progetto che si traducono in un espressione: "fare sistema".

Una scommessa con il futuro, ma anche una scommessa con la propria credibilità per una classe politica impegnata a guidare la comunità all'appuntamento con il Duemila.

Opportunità mancate, svantaggi storici, incapacità, perché no, politico-amministrative hanno certamente pesato sulla vicenda feltrina di questi decenni. Ma quante potenzialità ancora da esprimere, senza guardarsi troppo indietro. In fondo, per tutti, il futuro è tutto da inventare.



LA COPERTURA DEL SANTUARIO DEI Ss. VITTORE E CORONA

di Cleonice Vecchione

Il Santuario dei Santi Vittore e Corona è stato recentemente oggetto di un'impegnativa opera di restauro che ha interessato copertura e facciata della chiesa.

Cleonice Vecchione, architetto della Soprintendenza per beni artistici e architettonici del Veneto, direttrice dei lavori, ripercorre per il Campanon le tappe di questo importante intervento che, accanto al consolidamento della struttura, ha consentito l'acquisizione di nuove significative conoscenze sulla costruzione.

TEMI E PROBLEMI DI UN RESTAURO

Normalmente il restauro di una copertura rappresenta un lavoro di routine che viene considerato di scarso interesse nell'ambito delle tematiche del restauro architettonico. Un lavoro con finalità puramente pratiche, teso a garantire la perfetta tenuta del manto di copertura dalle acque meteoriche e preservare la parte dell'edificio di maggiore interesse. su cui viene di solito concentrata l'attenzione del restauro e vengono realizzati gli interventi maggiormente significativi. Tuttavia, nel caso del S. Vittore. i lavori alla copertura hanno affrontato problemi e tematiche abbastanza particolari, proprio in relazione alla particolarità dell'edificio.

Anche in questo caso il punto di partenza fortemente condizionante è stata l'urgenza di porre rimedio alle continue infiltrazioni dal manto di copertura, i cui effetti erano ben visibili anche negli intonaci interni delle strutture voltate.

Ma già da una prima lettura e interpretazione, anche con la semplice osservazione diretta, dei numerosi "segni" presenti nelle strutture architettoniche, emergeva la necessità di un approccio che tenesse conto delle problematiche più complesse dell'intera fabbrica. Non quindi un intervento settoriale e parziale, ma un primo passo di un intervento globale e di più ampio respiro, ad esso finalizzato.

Sostanzialmente due erano i temi che avrebbero condizionato e informato l'intervento: da un lato la conservazione delle strutture lignee, connessa con i complessi problemi storici del manufatto, dall'altra un intervento di consolidamento strutturale per limitare alcuni

gravi dissesti in atto, connesso con i problemi strutturali più ampi dell'edificio nel suo complesso.

La copertura, prima dei lavori, all'esame visivo, evidenziava una importante particolarità: la sua composizione con elementi lignei reimpiegati; i correnti e le terzere erano infatti costituiti da elementi di lunghezza variabile. giuntati per sovrapposizione, ed alcuni di essi mostravano evidenti segni di incastro alle estremità, indice questo della loro collocazione originaria in altra posizione e con altra funzione strutturale. L'ipotesi immediatamente formulata era quella di una struttura con elementi lignei molto antichi, tra i più antichi del Feltrino, che poteva contenere importanti informazioni sulle vicende costruttive del santuario.

A questo proposito vale la pena di ricordare come sia ancora poco chiarita. sotto questo aspetto, la storia di S. Vittore. Rimando, per le notizie storiche, a quanto già pubblicato. Schematicamente le vicende storiche essenziali note riguardano la fondazione ad opera di G. da Vidor datata 1096, alcuni eventi storici strettamente correlati al Santuario (1355 visita di Carlo V, 1377 combattimento nei pressi del santuario), gli episodi decorativi (il sarcofago di G. da Vidor, l'arca dei martiri, il tabernacolo tardogotico, gli affreschi), la costruzione del convento con la venuta dei Padri Fiesolani (1498), i successivi passaggi di proprietà (Padri Somaschi, Minori Osservanti), fino all'intervento del Segusini. Tuttavia rimane aperto il problema della conformazione architettonica originaria e delle trasformazioni che hanno portato alla configurazione attuale,

in quanto esse risalgono al periodo più antico della storia del santuario e non sono documentate né dalle fonti storiche né da quelle iconografiche.

Il problema storico fu affrontato per la prima volta intorno agli anni '20 dall'allora soprintendente Max Ongaro che elaborò una complessa ipotesi di ricostruzione storica della conformazione originaria del S. Vittore, sulla base di accurati studi e approfondite osservazioni, facendone poi oggetto di un vero e proprio progetto di ripristino.

Per quanto riguarda la copertura, secondo Max Ongaro, essa in origine doveva essere articolata in diciotto falde (anzi ventisei se si contano le torri campanarie) come testimonia il modellino in gesso conservato nel convento.

In effetti, osservando alcuni segni sulle murature perimetrali, risulta evidente che la copertura originaria doveva, in qualche maniera, rispecchiare la spazialità interna, con delle falde poste a una quota inferiore in corrispondenza delle quattro crociere d'angolo, esterne alla croce di base della pianta (la pianta a croce greca inscritta dà luogo a quattro campate rettangolari d'angolo e queste sono coperte con volte a crociera impostate su una quota inferiore rispetto alle volte della navata e del transetto). Come pure era probabile che emergesse la copertura della crociera centrale più alta delle altre, come confermerebbe la presenza delle due finestre sui lati est e ovest. Queste intuizioni di Max Ongaro ancora oggi si rivelano, a mio parere, abbastanza fondate; il suo limite fu invece quello di aver trasformato delle ipotesi di ricostruzione storica in un vero e proprio progetto di restauro in stile, che comprendeva la parziale demolizione della facciata (che era stata sopraelevata), la demolizione del campanile cinquecentesco, la ricostruzione delle torri gemelle fiancheggianti l'abside, la ricostruzione della copertura articolata secondo le ipotizzate diciotto falde. Tale progetto suscitò vive perplessità e reazioni di cui fu portavoce l'Arch. Alberto Alpago Novello. Alcuni documenti conservati presso l'archivio della Soprintendenza testimoniano dell'appassionato dibattito avvenuto in quegli anni sul problema del restauro del S. Vittore tra Ongaro (1) e Alpago Novello (2). Il risultato di questo dibattito fu che i restauri eseguiti negli anni '30 riguardarono solo la sistemazione interna della chiesa (rimozione degli stucchi e delle sovrastrutture barocche e rimessa in luce degli intonaci decorati), mentre l'esterno e la copertura non furono minimamente interessate dai lavori.

Inutile dire che l'evoluzione della teoria e della prassi del restauro è andata nella direzione delle posizioni di Alpago Novello, assunte per l'epoca con notevole anticipo sui tempi.

Dunque una copertura conservatasi integra nelle sue strutture lignee nonostante i radicali restauri progettati, dava la possibilità di realizzare ora un intervento impostato su rigorosi criteri conservativi, rispettoso sia della consistenza materica delle strutture lignee, tra le più antiche dell'area feltrina, sia delle informazioni potenziali in esse contenute, una sorta di banca-dati da decodificare o almeno trasmettere al futuro senza manometterli, con la convinzione che nella soffitta fosse racchiusa una parte della storia costruttiva del santuario.

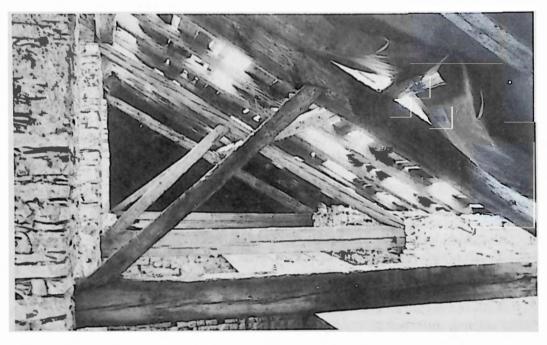
Il tema della conservazione del legno è d'altra parte in sintonia con la maggiore consapevolezza e sensibilità acquisita in questi ultmi tempi nei confronti della cultura materiale, e la conseguente maggiore attenzione, nel campo del restauro, per le parti meno in vista delle strutture architettoniche e prive di valenze estetiche, come i tetti e spesso i solai, e per la consistenza materica degli elementi costitutivi. Nel caso del legno, è vero che esso è un materiale di limitata durabilità, storicamente soggetto a periodiche sostituzioni, che normalmente venivano assorbite dalle strutture senza impatti negativi, tuttavia il distacco della nostra epoca dalla tradizione artigianale e costruttiva del passato, e la consapevolezza di tale distacco, ci obbliga a considerare sotto un'altra luce anche una semplice trave d'epoca lavorata a mano, segnata dai colpi dell'accetta, rifinita negli incastri e nelle giunzioni con sistemi artigianali oggi inimmaginabili (si pensi ai chiodi in ferro battuto o ai più antichi chiodi in legno). Una trave d'epoca diventa quindi testimonianza delle tecniche e delle modalità del lavoro artigianale del passato, oggi del tutto scomparse e superate dai nuovi sistemi di produzione e dai nuovi modi di organizzazione del lavoro, e quindi viene ad assumere di per sé un certo valore storico, spesso disconosciuto dai più per l'abbondanza del patrimonio ancora disponibile.

Il principio di fondo dell'intervento è stato quindi la conservazione dei legnami e a questo è stata finalizzata tutta l'organizzazione del cantiere, grazie anche alla collaborazione e alla disponiblità della ditta esecutrice. Come operazione preliminare si è proceduto ad una numerazione di tutti gli elementi con l'applicazione di minuscole targhette di piombo, riferite a uno schema grafico di rilievo, finalizzata ad un corretto smontaggio e ricollocazione nella posizione originaria di tutti gli elementi.

Per l'analisi dello stato di degrado, una consulenza prestata dall'Istituto per la ricerca sul Legno del CNR di Firenze ha rilevato la presenza di un attacco da insetti di vaste dimensioni (presente in tutti i legni) ma non più attivo (avrebbe potuto però riattivarsi con l'introduzione di legname nuovo) e un consistente attacco fungino in zone localizzate, a causa delle continue ed abbondanti infiltrazioni (fungo dell'azzurramento). Il trattamento consigliato con prodotto a

doppia azione, funghicida e insetticida, avrebbe avuto la massima efficacia se eseguito per immersione. Furono allestite perciò in cantiere delle vasche in lamiera a misura di trave per il trattamento ad immersione.

Poiché lo smontaggio della copertura costituiva una occasione preziosa per acquisire dati conoscitivi sui singoli elementi, da studiare e rielaborare in seguito, utili sia per rispondere a quesiti di tipo storico, sia per fornire il quadro analitico dello stato di degrado e degli interventi effettuati, è stata predisposta una scheda da compilare in cantiere durante i lavori per ogni singola trave (numero di riferimento, funzione strutturale, essenza, dimensioni, stato di conservazione, segni particolari, interventi effettuati, se è stato prelevato cam-



La copertura in fase di smontaggio. Sono visibili le semicapriate in corrispondenza della navata nord.

pione, etc.), scheda di veloce compilazione, senza pretese scientifiche, che raccoglie pochi dati essenziali, anche se eterogenei e parziali.

Inoltre, al fine di acquisire dati significativi di tipo storico attraverso l'analisi e la datazione di alcuni campioni lignei, è stata richiesta la collaborazione del laboratorio di dendrocronologia presso il Museo Civico di Storia naturale di Verona.

Così impostato, il lavoro di smontaggio e ricomposizione della copertura non presentava particolari difficoltà, a parte le modalità, ancora da definire, dei consolidamenti localizzati su singole travi deteriorate.

Più problematico, invece si presentava un eventuale intervento di consolidamento statico da realizzarsi a livello della copertura, necessariamente contestuale a questa fase dei lavori.

Se un intervento di consolidamento statico avrebbe dovuto preferibilmente essere progettato in maniera globale su l'intero organismo architettonico e sulla base di studi e indagini ad esso finalizzate, e quindi successivamente, d'altra parte la situazione della copertura consigliava di procedere con urgenza e senza dilazioni, per ovviare alle continue infiltrazioni di acque meteoriche che compromettevano la conservazione degli intonaci interni e delle stesse strutture lignee.

Il dissesto più evidente (anche alla semplice osservazione visiva) era la rotazione o meglio l'inflessione, cui non sono estranee le spinte delle volte (sono senza catene), inflessione che è massima in corrispondenza del transetto.

Anche se il basamento in grosse

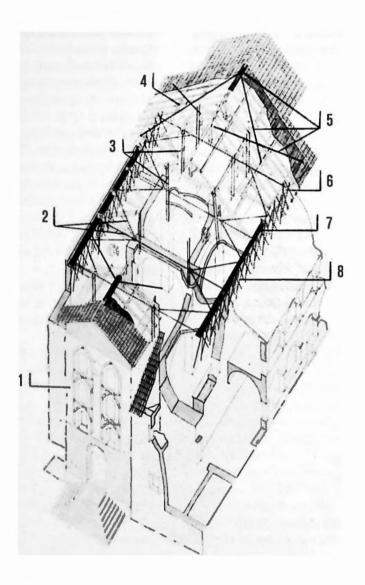
pietre squadrate, è di spessore esuberante e non presenta dissesti, superiormente, dove lo spessore diminuisce, i muri laterali presentano uno strapiombo notevole, probabilmente per un problema di spinte non sufficientemente contrastate aggravate sinergicamente da sconnessioni murarie dovute a eventi sismici pregressi.

Ad una verifica lo strapiombo risultò essere di circa 30 cm su entrambi i lati che su un'altezza di m. 8 risultava abbastanza preoccupante.

Unico dato confortante: sul lato del chiostro ad uno strapiombo del muro della Chiesa di 30 cm corrispondeva uno strapiombo del muro del chiostro di soli 7 cm.

Se ne poteva dedurre che il dissesto era molto antico, essendo in buona parte precedente alla stesssa costruzione del convento (1498).

Non abbiamo notizie storiche circa i lavori di riparazione eseguiti anticamente, tuttavia, nell'ipotesi più attendibile che la sistemazione della copertura a due sole falde sia una semplificazione di una precedente copertura a più falde, da mettersi in relazione con la costruzione del chiostro (termine post quem) - (che richiedeva una linea di gronda costante e ad una quota superiore alla copertura della loggia) e che quindi sia da attribuirsi alla fine del sec. XV o inizio XVI ad opera dei padri Fiesolani, si può addirittura interpretare questo intervento di semplificazione della copertura come un tentativo intenzionale di migliorare la situazione statica complessiva dell'edificio, già allora abbastanza dissestata, realizzando un collegamento generale tra le varie parti con



- 1 Restauro dell'intonaco a marmorino della facciata.
- 2 Tiranti in acciaio per il collegamento e il controventamento delle murature a quota cordolo.
- 3 Consolidamento dei pilastri di appoggio delle capriate mediante cuciture armate.
- 4 Orditura del tetto smontata e rimontata, previa catalogazione, pulizia, trattamento preservante per immersione dei legnami. Consolidamento delle parti degradate mediante protesi di acciaio e resina.
- 5 Piatti in acciaio per il controventamento del colmo.
- 6 Zona iniettata con cementi antiritiro ad alta resistenza.
 7 Cordolo in acciaio ancorato alle murature mediante cuciture armate.
- 8 Zona iniettata con resine epossidiche perché affrescata all'interno.

una struttura continua e unitaria di copertura (oltre che per ragioni di rapporti volumetrici tra chiesa e convento, e forse di praticità di manutenzione).

È da ricordare che al periodo dei padri Fiesolani risalgono altre consistenti trasformazioni della chiesa, come la sopraelevazione della facciata e la costruzione del campanile, e che, come ricorda Alpago Novello, non dovevano essere questi frati estranei all'architettura, se uno di essi, frate Valerio, fu l'autore della "torre dell'orologio" aggiunta al palazzo dei Rettori di Belluno.

Una struttura di copertura come quella qui realizzata a capriate e semicapriate tra loro collegate non è spingente, se i collegamenti sono efficienti.

Tuttavia l'inflessione dei muri laterali, che abbiamo dedotto essere un dissesto molto antico, era evidentemente progredita anche successivamente alla sistemazione della copertura, che ho ipotizzato coeva o di poco posteriore alla costruzione del convento, come conformerebbe il fuori asse di 7 cm del muro del chiostro. E questa ulteriore inflessione dei muri laterali trovava una corrispondenza, a livello della copertura, nel cedimento del nodo di collegamento tra il puntone della capriata e quello della semicapriata, realizzato con un semplice chiodo metallico; in corrispondenza del chiodo le fibre del legno risultavano strappate e le due faccie dei puntoni non più complanari, per la rotazione verso l'esterno subita dal puntone della semicapriata; anche le teste delle catene risultavano leggermente sfilate dai loro alloggiamenti nel muro (parte interna).

Il nodo ricordato costituiva il punto

debole dell'intera struttura perché affidava a un semplice chiodo il collegamento tra la semicapriata e la capriata, cioè tra la porzione di copertura corrispondente alla navata laterale e quella corrispondente alla navata centrale (tra l'altro non si tratta di una vera e propria semicapriata, mancando il puntone verticale sostituito per così dire dal muro stesso). Questo nodo si era rivelato del tutto inefficace a contrastare la rotazione verso l'esterno dei muri laterali, anzi probabilmente il suo cedimento aveva reso la struttura addirittura spingente: questo almeno dove il dissesto era particolarmente evidente, e cioè nella porzione di copertura corrispondente al transetto (interessato da tre capriate con rispettive semicapriate dx e sin.).

L'osservazione di questi fatti elementari rendeva evidenti alcune priorità nell'intervento.

Indipendentemente da un consolidamento statico generale sull'intero organismo architettonico, risultava urgente e improcastinabile, operando a livello della copertura, raggiungere due obbiettivi di minima, e cioè realizzare un irrigidimento dei muri laterali sulla sommità di essi (quindi a livello della linea di gronda) e contestualmente realizzare dei collegamenti trasversali tra i muri laterali atti a contrastarne la rotazione.

E questo era tanto più urgente e necessario anche in considerazione della vulnerabilità sismica dell'edificio, in presenza di dissesti qualitativamente e quantitativamente così accentuati.

Questi due obbiettivi andavano però coniugati con l'esigenza, trattandosi di un edificio come S. Vittore, di realizzare un intervento il più possibile leggero, rispettoso della consistenza materica delle strutture, e a bassa componente distruttiva.

Scartata l'ipotesi del tradizionale cordolo in c.a. troppo invasivo, che avrebbe comportato la manomissione di una porzione consistente di muratura. dovendo essere realizzato al di sotto del piano di appoggio delle semicapriate (circa 70-80 cm), e la perdita del parametro esterno, che presenta ancora qualche lieve traccia di decorazioni a fogliame settecentesche, con la collaborazione e la consulenza dell'ing. Siro Andrich, è stata messa a punto una soluzione che prevedeva un cordolo metallico sui muri laterali, fissato con barre cementate, e una serie di tirantature trasversali di collegamento e controventamento dei muri laterali stessi.

Tra le varie ipotesi prospettate in fase di studio, questa è sembrata la più corretta, anche nell'ottica del rispetto della struttura e in particolare della conservazione dei materiali e del comportamento statico, in quanto concepita come "aiuto" alla struttura stessa e integrazione della sua capacità portante.

Anche se permane qualche dubbio per l'introduzione nella muratura in pietrame di materiali estranei, quali il ferro e il cemento, con caratteristiche fisiche diverse, e per la scarsa reversibilità pratica delle cuciture metalliche, con questa soluzione si è raggiunto l'obbiettivo di un miglioramento statico della struttura con manomissioni materiche limitate al minimo indispensabile, quindi con un bilancio costi benefici da ritenersi accettabile.

ESECUZIONE DELL'INTERVENTO

Entrando in dettaglio della fase esecutiva, i lavori della copertura furono iniziati nell'estate '85.

Precedentemente erano state eseguite altre opere necessarie di minore rilevanza: il drenaggio sul lato nord per risolvere problemi di umidità interna, particolarmente evidenti nell'avancorpo (scavo non a ridosso, cunettone, tubo drenante, allontanamento acque dai pluviali, scavo più profondo in corrispondenza del campanile); lavori di straordinaria manutenzione alla torre campanaria (lievo della vegetazione, sistemazione delle lastre in pietra, scossaline in piombo); il ripasso del manto di copertura della sagrestia segusiniana.

Si è proceduto quindi allo smontaggio completo della copertura per settori, comprese le capriate, ove necessario.

Ogni elemento è stato sottoposto a pulitura e, nelle parti degradate, a scattivamento superficiale fino a ritrovamento delle fibre sane del legno.

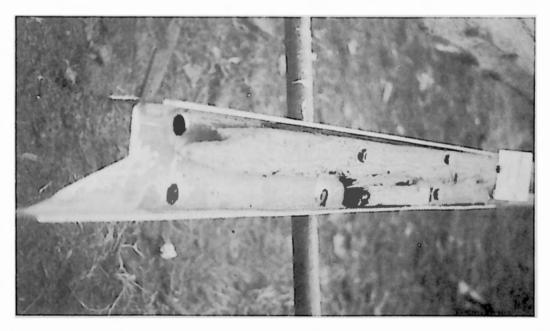
Ovviamente, nei casi di maggior degrado lo scattivamento è stato più profondo fino alla rimozione completa della parte ammalorata.

Ogni elemento è stato poi trattato per immersione con soluzione preservante e successivamente ricollocato in opera nella posizione originaria.

Nei casi in cui la perdita di materia era tale da compromettere o impedire la funzione statica dell'elemento, sono stati eseguiti dei consolidamenti localizzati con protesi metalliche. Trattandosi di una soffitta si è privilegiata questa soluzione di tipo ortopedico, ben riconoscibile, la cui efficacia è controllabile



Puntone di capriata deteriorato.



Lo stesso puntone durante l'opera di consolidamento.

nel tempo, eventualmente facilmente sostituibile.

È stata utilizzata per il nodo di alcune capriate tra puntone e catena e in alcuni correnti.

In alcuni limitati casi la perdita di materia era stata così consistente da richiedere, oltre alla protesi metallica, anche la ricostruzione con resina epossidica con barre in vetroresina, pur con qualche perplessità, non essendoci sufficienti certezze sul comportamento nel tempo delle resine, e soprattutto per la loro non certa affidabilità in caso di incendio.

Sulle murature l'intervento ha riguardato l'esecuzione del citato cordolo metallico. La muratura è stata smontata fino al piano di appoggio delle semicapriate, dal lato interno, senza interessare il parametro esterno. Sul nuovo piano così ottenuto è stato posizionato un piatto di acciaio (spessore 2 cm, larghezza cm 40). Il collegamento tra piatto e muro è stato realizzato con cuciture metalliche profonde 2 metri, distribuite con andamento inclinato e incrociato, costituite da barre ad aderenza migliorata, filettate nella parte terminale, cementate nella muratura con cemento e ritiro compensato, fissate al piatto con bulloni.

In corrispondenza del transetto, dove è massima l'inflessione di muri laterali, sono state realizzate quattro cuciture verticali, due per parte, profonde 6 m e iniettate con resina anziché cemento, per evitare di danneggiare gli intonaci interni affrescati.

Un intervento analogo a quello dei muri laterali è stato realizzato sui pilastri, che sorreggono le capriate centrali, con l'apposizione di una piastra metallica dello spessore del piatto, fissato con cuciture.

Le capriate e le semicapriate sono state poi appoggiate direttamente sulle piastre e sul piatto e ad esso fissate.

Il cordolo metallico, divenuto parte solidale con la muratura, è stato utilizzato per collegare trasversalmente i due muri laterali strapiombanti tramite tirantature ad esso saldate: tiranti trasversali in corrispondenza degli archi delle campate e tiranti diagonali intermedi.

L'intervento di irrigidimento ha riguardato anche i piani di falda: un piatto di acciaio è stato posizionato sul
colmo spora il tavolato e fissato all'orditura sottostante in corrispondenza delle
capriate, mediante barre di acciaio inserite nella trave di colmo e nel monaco
e fissate con resina epossidica; da questo
piatto sul colmo si diramano delle controventature a croce di S. Andrea in
entrambe le falde (piattine) che in corrispondenza della gronda si collegano con
il piatto metallico dei muri laterali tramite un profilato verticale saldato.

Completano le controventature altri tiranti incrociati posizionati sul piano descritto dalle catene delle capriate centrali.

In sintesi lo scopo perseguito è stato di creare un irrigidimento su tre livelli: in corrispondenza del piano descritto dalle catene delle semicapriate laterali, con collegamenti trasversali da muro a muro, in corrispondenza del piano descritto dalle catene delle capriate centrali, e in corrispondenza di piani di falda.

Le tirantature sono comunque concepite come un presidio passivo, finalizzate a stabilizzare le deformazioni in atto sui muri laterali impedendone ulteriori sviluppi, e a irrigidire le strutture lignee, impedendone in caso di sisma, quei movimenti che trasmettono forze a componente orizzontale sulle murature.

RESTAURO DELLA FACCIATA

La formazione dei ponteggi in facciata per i lavori della copertura, ha fornito l'occasione per affrontare anche il restauro degli intonaci della facciata, il cui degrado era progredito rapidamente in questi ultmi anni. Come è noto, la decorazione della facciata risale al periodo barocco ed è dovuta ai Padri Somaschi, che decorarono con stucchi anche l'interno.

Tralasciando la descrizione dei caratteri della decorazione, basata sulla bicromia tra fascie di intonaco grezzo e motivi decorativi a marmorino, i problemi conservativi che gli intonaci presentavano erano essenzialmente due: le estese lacune sulle zone finite a marmorino, specie nella parte alta e in prossimità delle angolate, dove maggiore era stata l'erosione degli agenti atmosferici, il cui disegno era comunque sicuramente rintracciabile per il carattere geometrico della decorazione, e la presenza, nelle parti di marmorino conservate, di microlacune e abrasioni che si presentavano alquanto annerite. Le analisi biologiche effettuate hanno individuato la presenza di un lichene, il "caloplaca citrina", causa dell'annerimento.

È stato effettuato perciò un trattamento con apposito prodotto biocida (due mani a distanza di 3 mesi) e successivamente si è proceduto al consolidamento degli intonaci e al restauro integrativo. Sono state cioè ricostruite le parti di marmorino mancanti e si è eseguita una accurata stuccatura e microstuccatura delle piccole lacune e abrasioni, senza tuttavia coprire la superficie originale integra, con una metodologia simile a quella usata per gli affreschi. Si è cercato in questo caso di recuperare l'unitarietà formale della facciata con le integrazioni, e valorizzare le parti originarie con la stuccatura delle abrasioni, anche per motivi di ordine conservativo, in quanto le stuccature dovrebbero impedire il riformarsi dei licheni.

SCHEDATURA DELLE TRAVI

Per quanto riguarda la schedatura delle travi effettuata in cantiere durante le fasi di smontaggio della copertura, i dati più evidenti emersi sono i seguenti: - l'essenza delle travi, nella maggioranza dei casi è il larice, in qualche raro esemplare il rovere;

- il tipo di attacco ovunque riscontrato è quello da insetti, talvolta abbinato all'attacco fungino;
- tra i segni particolari osservati vi è la presenza di chiodi di ferro, e segni di bruciature, evidentemente da mettersi in relazione con l'incendio sviluppatosi nel convento nel 1560.

Altri segni riscontrati in alcuni casi sono il tipo particolare di lavorazione che dà informazioni sull'uso precedente dell'elemento ligneo.

In particolare vi sono individuati i seguenti casi:

- correnti prima usati come travi di solaio;
- terzere prima usate come puntoni di capriate (segno di incastro);



La capriata in corrispondenza dell'abside intervento di consolidamento eseguito nel passato.



La capriata precedente dopo l'intervento.

- terzere prima usate come correnti (testa con lavorazione tipica dello sporto);
 correnti di colmo prima usati come correnti da sporto (testa lavorata a sporto);
- terzere prima usate come catene di capriata.

Un dato emerge chiaramente: la massima economia di materiale, che ha caratterizzato la sistemazione della copertura, e che ha comportato il più esteso recupero degli elementi lignei della precedente copertura, anche quelli di lunghezza insufficiente, come i correnti, costituiti da due elementi giuntati per sovrapposizione. Inoltre, la presenza, se pure limitata, di travi di solaio indicherebbe la contemporaneità tra i lavori alla copertura e altri lavori nel convento; questo fatto, spiegherebbe anche l'economia sui materiali per i maggiori oneri economici, ma è un'ipotesi che andrebbe verificata con una apposita ricerca d'archivio.

Uno studio tutto da affrontare è quello sulle dimensioni delle travi, i cui dati sono anch'essi raccolti nelle schede, finalizzato a raccogliere qualche indizio preciso sulla conformazione originaria della copertura.

ANALISI DENDROCRONOLOGICA

Per quanto riguarda le analisi dendrocronologiche eseguite dal laboratorio di dendrocronologia del Museo di Storia Naturale di Verona, i risultati, pur limitati e parziali, sono di un certo interesse.

Come è noto la dendrocronologia è quella scienza che si occupa della datazione del legno attraverso lo studio degli anelli, le cui variazioni di accrescimento sono in relazione con le variazioni stagionali nei vari anni. Una volta costruita la curva standard di riferimento per una determinata essenza e in una determinata area geografica, confrontando la curva ottenuta dalla singola sezione esaminata con la curva standard, si perviene alla datazione del periodo di vita dell'albero e in particolare dell'ultimo anello presente sul campione.

Mentre annualmente per il larice è nota la curva standard dell'Europa Centrale, è ancora in via di definizione la curva standard del Tirolo e dell'Italia Nord Orientale; questo spiega i risultati non ancora definitivi dell'indagine eseguita.

È bene precisare che la datazione si riferisce all'ultimo anello presente o leggibile sul campione e costituisce un termine post quem per l'anno di posa del manufatto, poiché sui campioni mancano l'alburno o parte di esso, la zona cambiale e la corteccia. La relazione sui campioni di S. Vittore, redatta dalla dott.sa Babber recita: "Sono state esaminate 37 sezioni trasversali e 9 carote. Due soli campioni sono risultati del genere quercus, i restanti sono in larice. Per quanto riguarda la datazione l'analisi dendrocronologica ha permesso di individuare due gruppi distinti di campioni fra loro contemporanei.

Il primo gruppo è costituito dai seguenti campioni:

capriata n. 2 monaco (datazione ultimo anello): 1206

corrente n. 23 monaco 1224

capriata n. 5 monaco 1227

capriata n. 5 catena 1206

Il secondo gruppo è costituito da un numero maggiore di campioni per i quali allo stato ottimale delle ricerche non è stato possibile trovare una datazione definitiva. Ne fanno parte i seguenti campioni:

capriata n. 1 catena capriata n. 3 monaco capriata n. 4 monaco corrente 64 corrente 85 terzera 109

Alcuni campioni all'interno di questo gruppo rivelano evidenti tracce di bruciature (capriata 3 monaco, corrente 85, capriata 4 monaco).

Tra gli altri campioni: il corrente 102 risulta datato 1548, la catena della capriata 6 presenta una possibile datazione 1518. Nel caso di campioni con un numero di anelli inferiore a 50 (19 campioni) data l'estrema brevità delle curve corrispondenti, non è stato possibile giungere ad una datazione né accettare una loro eventuale contemporaneità.

Per gli altri campioni che pure presentavano un numero di anelli sufficiente per l'analisi dendrocronologica, il confronto con le curve standard del larice del Tirolo e dell'Italia Nord-Orientale non ha messo in luce una datazione definitiva. Sono tutt'ora in corso ulteriori studi per consolidare e allungare la curva standard del larice costruita per l'Italia Nord-Orientale.

Probabilmente l'acquisizione di nuovi dati permetterà di giungere ad una esatta collocazione temporale dei campioni non ancora datati".

Da questa indagine, stante i risultati non ancora definitivi, i problemi di datazione rimangono tutti aperti e irrisolti (anzi si complicano!). Tuttavia emerge un fatto nuovo, di cui non si aveva notizia dalle fonti storiche: una fase costruttiva che si può collocare intorno al III decennio del sec. XIII, che può aprire nuovi orizzonti di studi.

PROSPETTIVE DI LAVORO

Il lavoro della copertura doveva essere solo il primo passo di un intervento più organico sull'intero edificio, tuttavia i problemi e le implicazioni sono tali da imporre una grande cautela, tanto più che non vi sono quei motivi di urgenza che hanno condizionato il restauro della copertura.

Per prima cosa si rende necessario un rilievo esatto e completo del quadro fessurativo e delle deformazioni presenti nella struttura, finalizzato all'individuazione dello schema strutturale e dei dissesti in atto, rilievo che è già iniziato e che verrà eseguito con l'ausilio della fotogrammetria architettonica; seguirà una fase di studio per l'interpretazione diagnostica dei dati emersi dal rilievo, (individuazione e cause dei dissesti e verifica statica generale), sulla cui base potrà essere definito e quantificato l'intervento più idoneo.

A grandi linee comunque i problemi strutturali più evidenti che richiedono una verifica e uno studio approfondito riguardano:

- la stabilità delle volte, appesantite in anni recenti da una soletta in calcestruzzo;
- la spinta delle volte sui muri laterali, sui setti murari trasversali e sui pilastri che risultano notevolmente pressoinflessi (ricordiamo che le volte sono senza catene);
- il distacco dei setti murari trasversali dai muri laterali (circa 20 cm) visibile

al di sopra delle volte al piano delle soffitte.

Come si può intuire la fase di studio è tanto più importante e necessaria in considerazione della natura dei dissesti presenti nella struttura e della loro origine molto antica, forse da mettersi in relazione con eventi sismici del passato.

Si dovrà soprattutto evitare che un futuro intervento di consolidamento

comprometta il nuovo equilibrio raggiunto dalla struttura e ne modifichi il comportamento strutturale ormai stabilizzatosi.

Si dovrà invece mirare a ridurre la vulnerabilità sismica dell'edificio, migliorandone le condizioni generali, probabilmente con piccoli e localizzati interventi di risarcimento e di ripristino della funzione statica originaria, là dove essa ne risulta indebolita

NOTE

1) "L'animo del restauratore si sente sempre turbato ed indeciso quanto trattasi di demolire le sovrapposizioni dalle varie epoche accumulate su di un monumento; egli deve in quel caso valutare con serena imparzialità il valore del monumento, e delle aggiunte, e soltanto quando è ben sicuro della grande inferiorità delle ultime, può decidersi a sacrificarle. Il monumento è un libro aperto su cui le varie epoche lasciarono note di storia ed espressioni d'arte, e tanto le une, quanto le altre, devono venir religiosamente conservate, sempreché trattasi realmente di storia e di arte. Ma se sul libro uno zotico qualunque scrisse cosa di nessun valore se l'espressione d'arte non è che una banalità, in allora quando sia possibile cancellare l'una e l'altra, il monumento non solo viene a scemar di valore, ma ne acquista. E nel nostro caso, a S. Vittore dobbiamo quindi conservare con reverenza, non soltanto ciò che è coevo alla fabbrica dell'XI secolo, ma bensì le pitture trecentesche, le sculture del sec. XV e perfino i dossali e le pitture del sec. XVIII, ma ci sarà lecito togliere i banali stucchi settecenteschi sotto cui, quasi certamente, si troveranno avanzi di decorazioni pittoriche assai più antiche, togliere la falsa volta in cantinelle nascondente la vista della cupola centrale, e neppure di vera espressione d'arte può essere questione pel campanile, che male addossato alla Chiesa impedisce di gustare la forma di quella specie di caratteristico narcete. Se si pensa poi che, con tutta probabilità, dalla demolizione della torre campanaria usciranno pezzi ornamentali di parti della Chiesa manomesse e distrutte io non credo si possa trovare chi oserà sostenere la sua conservazione. Posti tali criteri generali ormai condivisi da tutti gli studiosi, se si viene implicitamente a consentire a demolizioni, non si accettano però le ricostruzioni. Come in una epigrafe, in uno scritto (pure monumenti) non è lecito completamenti, così nel monumento architettonico non è permesso, in generale arbitrarie ricostruzioni. Ma se tale principio deve formare una direttiva al restauratore non è pero detto che venga meno alla luce che governa tutte le cose umane che cioè vi possano essere eccezioni le quali anziché svalutare le regole, la confermano (...).

Nel restauro del Tempio che ci sta a cuore sono possibili quindi senza pericolo di oltrepassare i limiti di un onesto restauro ricostruire le falde dei tetti come erano, riaprire le finestre ora modificate.

Fino a questo punto io non vedo vi possa essere opposizione e nemmeno una vera discussione, ma dove invece si può discutere, dove vi è argomento serio di dibattito è sul completamento dei due campanili. Che vi fossero, è indiscutibile; non soltanto dalla pianta e dalle scale ciò apparisce evidente, ma ben anco dalla lavorazione delle murature nella parte che resta visibile nelle soffitte. Ma come terminavano? Quanto erano alti? Ciò non è possibile argomentare mancandoci qualunque rappresentazione grafica antica. Forse, come accennai, dalla demolizione del campanile potranno ritrovarsi elementi, ma non si potrà giungere a determinare a quale altezza i campanili antichi si ergevano.

Dovendo però pensare alla necessità delle campane per il culto io credetti non far male progettandone la ricostruzione, ma tale da non ingannare alcuno. Non mi indugiai perciò a studiare ornamentazioni che li facessero apparire coevi alla Chiesa, ma mi attenni alla semplicità massima, però sempre col concetto che la loro forma generale e disposizione dei fori si accordino e non stonino coll'assieme dell'edificio, senza però, lo ripeto, tentare una falsificazione. Ed io mi propongo inoltre di incidere all'inizio del rialzamento l'anno della ricostruzione accioché i venturi studiosi non abbiano a prendere per antico ciò che antico non è (...) ".

(Lettera di Max Ongaro datata 20.5.1917 indirizzata al Comitato Feltrino per i restauri di S. Vittore).

2) "(...) Poiché invece, grazie al provvido interessamento di Ugo Ojetti ed al valido e spontaneo consenso della Direzione Generale, venne sospesa l'approvazione, ci è ancor possibile discutere obbiettivamente sul progettato restauro. Con questo vocabolo lo indicherò, in ossequio all'intenzione del Sovrintendente, ma confrontando le tavole del progetto (che mi rincresce non poter allegare, ma certamente sono in possesso della Direzione) e la prospettiva del modello in gesso, col monumento qual'è realmente, io non mi sentirei di riconoscergli il titolo di restauro, almeno in quel senso buono, rispettoso della storia e della autenticità dei monumenti, come dovrebbe intendersi dalle autorità preposte appunto dalla loro conservazione.

Siamo certamente d'accordo tutti nel desiderare che sia tolta l'aggiunta segusiniana della sagrestia forma d'abside, opera recente, goffa, che occulta l'abside vera rimasta per 750 anni in vista. E nel voler liberare l'interno dal cupolino falso e dagli stucchi. Ma ciò non è che parte secondaria del progetto in questione; e il grosso non lo possiamo inghiottire.

Non le volute demolizioni del campanile e della parte alta della facciata. Prima di tutto, con ciò si verrebbe a creare una linea disarmonica e indubbiamente brutta nel prospetto, riducendo l'altezza della fronte a poco più di quella del convento - che non si parla, e credo bene! - di demolire.

Questa brutta linea toglierebbe tutto il *motivo* pittorico della facciata, ed anzi a guardar di lontano la nuova massa di fabbriche senza il richiamo del campanile e della fronte rialzata non si saprebbe nemmen ritrovarvi un'impronta di facciata, come dev'esser, "cospicua". Anche i tetti che dietro sarebbero più alti, a guardarli dal basso com'è il caso ordinario rimarrebbero quasi nascosti: e così pure le torri, poste tanto più addietro. Ma questa brutta linea, per fortuna, *non è nemmeno mai esistita*: poiché vedemmo come nell'atto stesso di addossare a mezzodi della chiesa il convento, si fosse rialzata quella, e costruitole a lato il campanile.

Né vogliam noi linee brutte e bastarde, quando da ormai 400 anni è consacrata questa, che ben si adatta alla località per l'effetto esteriore, mentre non impedisce affatto un ripristino interno.

Tenga la Sovrintendenza il suo progetto, col relativo modello in gesso, come "uno studio di quale potè già essere, secondo ipotesi più o meno approssimata, il Santuario": e ciacun visitatore le sarà grato della ricerca fatta. Ma quello che così è interessante, tradotto per forza in pietra sciuperebbe irrimediabilmente il S. Vittore vivo e vero com'è, con le impronte lasciategli dalla storia e dell'arte di successivi periodi. Metterebbere al suo posto una ricostruzione stilistica, fredda e manierata: che non si può in coscienza affermare esatta, perché per tutto quel giuoco di tetti non abbiamo che dati relativi e parziali - fors'anco ingannatori, se le volte sono, com'è probabile, d'epoca posteriore mentre ci mancano affatto i campioni autentici ed in posto (che si debbon pretendere oggi per ogni restauro) di tutte quante le sagome e cornici di coronamento, per non dir d'altro; e che non si può neanche dire approssimate per quanto riguarda le torri, delle quali ci è forza inventare tutto dal livello delle volte in su: l'altezza, per cominciare; il numero, il tipo, la disposizione d'ogni apertura e d'ogni modina: tutto, in una parola.

Buon tema per un'esercitazione scolastica, non si voglia gabellarcelo come restauro. È tramontato, se Dio vuole, il tempo disgraziatissimo di quei restauri romantici, che tanti monumenti ci sciuparono nel peggiore de' modi, travolgendo nell'impressione generale di moderna contraffazione, che ispirano anche a distanza, le stesse parti genuine rimastevi in mezzo". (Relazione di Alpago Novello datata marzo 1921 indirizzata alla Direzione generale Antichità e Belle Arti).

UNA PROPOSTA

UN'ISCRIZIONE PER LA DIOCESI

di Pietro Rugo

Un'epigrafe viene scritta su materiale duro perché conservi a lungo il ricordo scritto. E questo monumento è stato scolpito a memoria duratura ed universale.

Questa proposta di iscrizione è stata da me formulata alcuni anni fa per commemorare la soppressione della antichissima diocesi di Feltre avvenuta nel 1986. In essa vengono ricordati pure altri due importanti lavori: il restauro del tetto del Duomo ed il grande scavo-Museo con copertura del sagrato.

Come collocazione veniva proposto un riquadro calcareo proprio davanti all'ingresso della chiesa di San Pietro apostolo.

Una cornice di m. 0.90x0,48 inquadra l'iscrizione.

Lo specchio della lapide non è interamente inciso, in basso c'è un elemento simbolico.

Sono stati adottati caratteri chiamati umanistici, perché diffusi dagli umanisti italiani nel sec. XV. È una scrittura "castigata et clara" che rivive tutt'oggi nei caratteri rotondi della stampa conservando il nome di umanistica antiqua e ci sembra adatta a una parete tanto luminosa.

La composizione, delicatissima per l'argomento storico, è stata riveduta e corretta dal mio grande Maestro prof. Antonio Ferrua. La trascrizione dell'iscrizione è la seguente:

A.D. FELICITER MCMLXXXVII
MAPHEO DUCOLI EP.
IOSEPHO SARTORI ARCHIPR.
FELTRINAM DIOECESIM
SUPERIORE ANNO SUBLATAM
TEMPLI CULMINA AERE
COLLATO RESTITUTA
MUSEUM ET PLATEAM IN
AREA SACRA CREATA PER
PRAEFECTURAM ANTIQUITATIBUS

EFFODIENDIS MARMOREUS

Tradotta vuol dire:

TITULUS COMMEMORAT

(questo) documento marmoreo ricorda che nell'anno 1986, essendo felicemente vescovo Masseo Ducoli e arciprete Giuseppe Sartori, (avvenne) la soppressione della diocesi di Feltre, il risacimento per sottoscrizione del tetto della Concattedrale e, nel sagrato (surono) realizzati il Museo e il piazzale dalla Soprintendenza alle Antichità.

Le prime tre righe indicano l'anno in cui è stata scolpita la lapide, il nome del Vescovo e dell'arciprete dell'epoca.

Al primo verso è stato posto l'avverbio FELICITER, un'acclamazione ricorrente in lapidi di questo tipo che voleva significare pacificazione e fede. Il secondo verso riporta l'abbreviazione EP. (episcopo) che è la sigla proporzionalmente più adatta nella composizione.

Nel 3º verso ARCHIPRESBYTER. È la dizione dotta di arciprete composto di arci e prete secondo il modello del latino tardo archipresbyter; anticamente nelle chiese cattedrali, il sacerdote più anziano o altro ritenuto dal vescovo più degno, esercitava le funzioni del vicario generale.

Oggi in senso generico arciprete è colui che ha ordinaria cura di anime, il parroco titolare di una parrocchia, o il vicario foraneo. Più spesso titolo di una dignità di un capitolo della cattedrale, generalmente unito alla cura d'anime.

I versi 4-8 con parole misurate ma chiare, informano chi legge intorno ai fatti di cui si desidera eternare il ricordo.

Il verso 4 porta FELTRINAM al posto di feltrensem perché più antico.

Nel 5° verso ANNO SUPERIORE significa l'anno passato, che abbiamo tenuto, altrimenti ora dovremmo mettere DUOBUS ANNIS ANTE (avverbio e preposizione).

Al 6° verso TEMPLI CULMINA è una frase ricorrente in numerose iscrizioni cristiane.

Al 7° verso la frase AERE COLLA-TO ossia per sottoscrizione è intesa come raccolta, dal verbo confero.

Il verso 8° ricorda il Museo che è stato ottenuto sotto il piazzale e contiene la imponente strada romana, pavimenti in mosaico, il monumentale battistero cristiano, mura medioevali, la statua di Esculapio, un'ara del I secolo d.C.

I versi 8-9-10 puntualizzano il lavoro della Soprintendenza alle Antichità. Due preposizioni: IN e PER. IN regge l'ablativo perché indica sopra, stato in luogo: IN AREA SACRA; PER regge l'accusativo adottato in questo momento per rendere armoniosa la composizione. Il ciottolato e il porfido son disposti in modo proporzionato e l'insieme decora il piazzale del Duomo.

La terza parte, detta clausola, riporta il verbo COMMEMORAT legato alla narrazione che abbiamo fatto e chiarisce definitivamente l'indole del monumento.

AMBIENTE

RILEVAMENTO GEOLOGICO DEL MASSICCIO SAN MAURO -MONTE GRAVE

di Cristina Zamboni

Il massiccio del monte S. Mauro e del monte Grave costituisce una propaggine sud-orientale della catena delle Vette Feltrine. Situato immediatamente a nord di Feltre, spicca nel paesaggio montano feltrino. Lo scopo del lavoro di tesi è consistito nella stesura di una carta di rilevamento geologico dettagliato della regione del monte S. Mauro (in scala 1:10.000), al fine di poter comprendere, attraverso uno studio litologico, stratigrafico, geomorfologico, l'assetto tettonico della zona.

L'accesso al massiccio del monte S. Mauro e del monte Grave è costituito da alcuni sentieri che si dipartono dalla Valle di Canzoi, da Arson, dalla Valle di S. Martino e da Lasen.

La zona studiata e rilevata si è estesa comunque ben oltre il massiccio del monte S. Mauro e del monte Grave e, più in particolare, a sud fino ai paesi di Lamen e di Soranzen, a nord fino al Sasso Scarnia (Fig. 1). I limiti occidentali ed orientali del rilevamento sono coincisi con il corso del torrente Colmeda (Val di Lamen) e con il greto del torrente Caorame (Val Canzoi).

INQUADRAMENTO GEOLOGICO

La zona rilevata si inserisce nel contesto geologico delle Alpi Meridionali, localizzandosi nella loro porzione orientale. Il gruppo montuoso delle Alpi Feltrine è costituito da una potente successione di rocce carbonatiche mesozoiche. Le formazioni affioranti nell'area rilevata hanno età compresa tra il TRIAS superiore (circa 220 milioni d'anni fa) ed il Miocene (circa 20 milioni d'anni fa). Tale regione è situata a sud della "linea della Val Sugana", importante faglia a direzione WSW-ENE, che influenza la struttura tettonica di tutta la zona. Le formazioni sedimentarie, infatti, risultano qui interessate da una serie di pieghe e pieghe-faglie a direttrice valsuganese, spesso rovesciate ed accavallate verso sud. La morfologia della zona presenta due diversi stili in funzione della litologia e della tettonica: a nord, ove affiorano formazioni calcareo-dolomitiche, essa è di tipo montuoso, talvolta con pareti piuttosto scoscese; a sud le formazioni meno competenti, come arenarie, siltiti e marne, inducono ad una morfologia di tipo collinare.

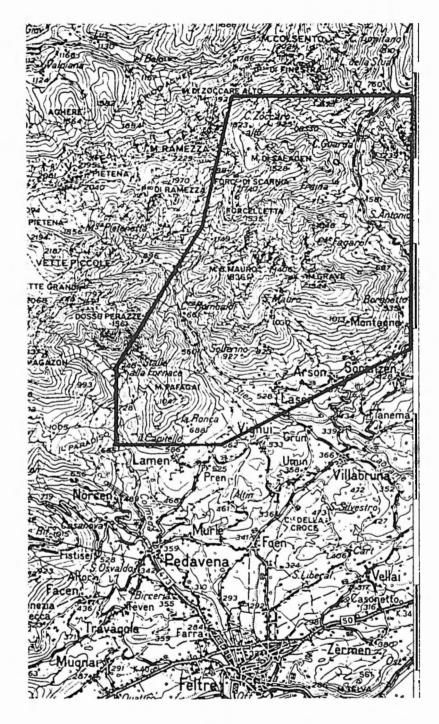


FIG. 1 - Ubicazione dell'area rilevata (Scala 1:100.000).

STORIA EVOLUTIVA

Agli inizi dell'Era Mesozoica (230 m.a.), suddivisa nei tre periodi Triassico, Giurassico e Cretaceo, parte dell'Italia Settentrionale era occupata da un braccio di mare, chiamato "mare della Tetide", che separava due blocchi (continente Africano ed Euroasiatico) dell'antico, unico megacontinente, il Pangea, che emergeva dall'oceano primitivo durante il Paleozoico (oltre 300 milioni d'anni fa). Nel mare della Tetide iniziarono i processi di sedimentazione dei prodotti provenienti dall'erosione delle terre allora emerse; si andarono così via via accumulando tutti i materiali organici ed inorganici che contribuirono alla formazione delle nostre Dolomiti.

Agli inizi del Giurassico (circa 190 milioni d'anni fa) le imponenti piattaforme carbonatiche subirono uno
smembramento in alti (rughe o piattaforme) e bassi (bacini marini o solchi)
strutturali. Nelle Alpi Meridionali si
andarono formando delle importanti
strutture che da ovest verso est sono: il
Solco Lombardo, la Ruga Trentina, il
Bacino Bellunese e la Piattaforma Friulana. In tale contesto paleogeografico le
Alpi Feltrine appartengono al margine
orientale della Ruga Trentina.

I processi di sedimentazione proseguirono anche per tutto l'ultimo periodo dell'Era Mesozoica, il Cretaceo, durante il quale si registrò un sensibile mutamento delle condizioni ambientali (che provocò tra l'altro l'estinzione dei grandi rettili, tipo i dinosauri, e delle ammoniti).

Nel frattempo i Continenti Africano ed Euroasiatico cominciarono un reciproco moto di avvicinamento, provocando così la chiusura del mare della Tetide. Lo scontro avvenne nella successiva Era Cenozoica (circa 40 milioni d'anni fa) nella quale il continente Africano andò ad accavallarsi sopra quello Euroasiatico, che venne "ingerito" entro il mantello terrestre insieme a parte della crosta oceanica della Tetide. I sedimenti marini e continentali subirono durante questo evento degli enormi ripiegamenti ed accavallamenti, dando origine, tra le altre, alla catena delle Alpi.

Nell'era successiva, il Quaternario (1,8 m.a.), si verificò un raffreddamento climatico, alternato a periodi più caldi, in cui enormi calotte glaciali coprirono vaste zone dell'Europa e dell'America Settentrionale. I ghiacciai quaternari, come quello del Piave, scavarono dei solchi, modellarono ed ampliarono le valli, trasportando enormi quantità di detriti accumulatisi in potenti depositi morenici.

Buona parte di tale avvicendarsi di eventi è documentato anche nelle rocce affioranti nelle Alpi Feltrine.

SUCCESSIONE STRATIGRAFICA

Per quanto riguarda la zona studiata, la serie stratigrafica ingloba più formazioni rocciose, che dalle più antiche alle più recenti sono (vedi fig. 2):

DOLOMIA PRINCIPALE (Norico-Retico);

"CALCARI GRIGI" (Retico-Pliensbachiano);

ROSSO AMMONITICO INFERIORE (Batoniano-Aaleniano);

FORMAZIONE DI FONZASO (Oxfordiano-Calloviano);

bolmente cariato. Dato che in zona non affiora il letto di tale formazione d'età triassica non è stato possibile valutarne la potenza. Il passaggio ai termini calcarei giurassici avviene in maniera graduale, cosicché il limite tra la Dolomia Principale ed i "Calcari Grigi" risulta a prima vista difficilmente individuabile. Come criterio di distinzione si è fatto riferimento al generale assottigliamento degli strati ed alla tendenza ad una colorazione sui toni più grigi che i termini della Dolomia Principale assumono nella parte superiore.

La formazione dei "CALCARI GRIGI" è stata stratigraficamente suddivisa in due membri, inferiore e superiore, rispettivamente costituiti da calcari grigi massicci, talora dolomitici e

da calcari oolitici che costituiscono le quote più elevate del monte S. Mauro e del monte Grave. Entro i Calcari Grigi sono rinvenibili reperti fossili quali resti di alghe, lamellibranchi, brachiopodi e crinoidi. Si segnalano sul M. Grave due località fossilifere caratterizzate da grande abbondanza di crinoidi (quota 1300 m.) o di brachiopodi (quota 1450 m.). Il tetto dei "Calcari Grigi" è segnato da un "hard-ground" (*) che sul M. Grave affiora con un orizzonte calcareo in cui si rinvengono splendidi esemplari di alghe ferro-magnesifere dalla forma rotondeggiante che si presentano con diametri di anche 5-6 centimetri (foto n. 1).

Il ROSSO AMMONITICO INFE-RIORE è qui rappresentato da un'esigua serie di calcari lievemente marnosi,

(*) "Hard-ground" è una superficie di erosione o ridissoluzione sottomarina, più o meno irregolare, in genere arrossata ed indurita per alterazione da parte di acque ossigenate, superficiali.

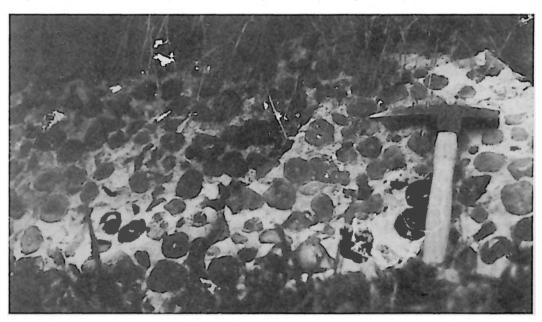


FOTO N. 1 - Ovoidi algali ferro-magnesiferi nell'hard-ground che delimita al tetto i "Calcari Grigi". (Pendici meridionali del M. Grave, q. 1325 m).

rosso-rosei, dall'aspetto nodulare e con una certa frequenza di resti di cefalopodi. I fossili riconoscibili, anche se non sempre ben conservati, sono: ammoniti, rari rostri di belemnite, rari echinodermi, bivalvi a guscio sottile (Bositra buchi); abbondanti sono i microfossili rappresentati da radiolari e foraminiferi. Nella zona rilevata il Rosso Ammonitico Inferiore affiora con una certa continuità (con una potenza valutata sui 7 metri) sul monte Grave sino al torrente Caorame, ove, nei pressi di località Pradel (q. 500), è possibile osservare una sezione rappresentativa della successione di rocce qui descritte.

La FORMAZIONE DI FONZASO si è intercalata tra il membro inferiore e quello superiore del Rosso Ammonitico. È costituita da una seguenza litologica varia e complessa, che rappresenta una serie di transizione tra le faccie di piattaforma della Ruga Trentina, ad ovest, e quelle bacinali del Solco Bellunese, ad est, in cui i diversi prodotti vennero ad interagire, durante la deposizione, con fenomeni di addentellamento. Nell'area rilevata tale formazione è presente sulle pendici del monte Grave e, in una breve fascia, sul versante meridionale del M. S. Mauro, La sua potenza si aggira sui 120 metri. Il calcare selcifero di Fonzaso è stato studiato in dettaglio da BOSELLINI e DAL CIN (1968) in località Ponte della Serra (nei pressi di Fonzaso). La definizione stratigrafica proposta dai due studiosi distingue: alla base una serie di calcari bioclastici, selciferi, oolitici, ben stratificati (che rappresentano le parti distali dei depositi torbiditici provenienti dalla Piattaforma Friulana, noti più propriamente come "Calcari del Vajont"); al tetto una serie di calcari scuri, riccamente fossiliferi (noti come "Scisti ad Aptici").

II ROSSO AMMONITICO SUPE-RIORE è rappresentato da calcari rossastri, lastriformi, selciferi, con facies nodulare. Si distingue dal Rosso Ammonitico Inferiore per alcune caratteristiche litologiche, come la grana più grossa, la colorazione rossa più marcata, la facies più nodulare e marnosa. I fossili che si rinvengono sono abbondanti e rappresentati da: ammoniti, aptici, brachiopodi, crinoidi pelagici (Saccocoma). Le ammoniti presenti si trovano sempre allo stato di modello e con la parte rivolta verso l'alto corrosa o mancante. In Val di Canzoi, sul versante orientale del M. Grave, il Rosso Ammonitico Superiore affiora lungo il greto del torrente Caorame (località Pradel), con una potenza di 7-8 metri.

La formazione del BIANCONE è costituita da calcari biancastri, a grana fine, con livelli marnosi e con lenti di selce. Il contenuto fossilifero è rappresentativo soprattutto per quanto riguarda i microfossili (Radiolari e Calpionellidi), dato che i resti riconoscibili macroscopicamente sono rari e mal conservati. Il limite inferiore del Biancone è riconoscibile lungo le pendici del M. Grave, ove si succede al Rosso Ammonitico Superiore dal quale si distingue per la colorazione e per la mancanza di nodularità. Nella parte sud-occidentale della zona rilevata (M. Pafagai e Col Toront), il letto del Biancone è soppresso da un disturbo tettonico che lo mette direttamente a contatto con la formazione dei "Calcari Grigi" dolomitizzati, d'età liassica. Tale limite (Biancone/"Calcari Grigi") è marcato anche da diversità vegetazionali. Sul M. Grave inoltre, e sul M. Pafagai, la tettonica per scollamento ha prodotto spiccate deformazioni su questo tipo di calcari, deformazioni che si sono esplicate attraverso una serie di intensi ripiegamenti che rendono alquanto difficoltosa la stima della potenza delle formazioni rocciose.

Il litotipo più comune della formazione della SCAGLIA ROSSA è un calcare marnoso di colore rosato, talora rosso cupo, con noduli e lenti di selce bruna ed una fitta stratificazione. Nella zona rilevata la Scaglia Rossa si presenta in condizioni di giacitura accidentate, legate a disturbi tettonici di tipo gravitativo di scollamento. Tali rocce, infatti, affiorano con giacitura degli strati contorta, con strati ripiegati e fratturati. Il limite superiore tra la Scaglia Rossa ed il Flysch di Belluno è spesso occultato da una potente serie detritico-morenica quaternaria, che cela anche gli effetti cataclastici del passaggio della Linea di Belluno, importante sovrascorrimento che porta la Scaglia Rossa ad accavallarsi sul Flysch di Belluno o addirittura sulla Marna di Bolago.

IL FLYSCH DI BELLUNO è costituito da una potente successione di strati (circa 600 metri) alternativamente arenacei e pelitici, la cui deposizione è riconducibile a correnti di torbida. Nell'area considerata il Flysch di Belluno affiora estesamente in corrispondenza alla parte alta della Valle d'Arnault e più estesamente lungo il torrente Caorame. Lungo tale torrente è inoltre possibile osservare sia il limite inferiore del

Flysch con la Scaglia Rossa (nei pressi di Soranzen), sia il limite superiore con le "Arenarie Glauconitiche".

La formazione delle ARENARIE GLAUCONITICHE rappresenta l'unità di base della Molassa sudalpina veneta. Affiora lungo il torrente Caorame (a sud di Arson), nei pressi di località Salgarda con una potenza di circa 100 metri. Gli abbondanti fossili rinvenuti sono riconducibili a resti di lamellibranchi (Pecten, Arca, Venus), gasteropodi (Turitella), resti di vertebrati (per lo più denti).

La MARNA DI BOLAGO è la formazione marina più recente affiorante nella zona rilevata. È costituita da marne e siltiti micacee, fogliettate, di color grigio-verdastro. Il contenuto paleontologico è dato da bivalvi, gasteropodi, coralli isolati ed abbondanti associazioni a foraminiferi. Nella zona in esame affiorano solo i termini inferiori della formazione della Marna di Bolago che presenta normalmente una potenza superiore al centinaio di metri. Essa è stata rinvenuta a sud di Lasen (all'imbocco della Val di S. Martino) e lungo il torrente Caorame, alla confluenza con lo Stien.

Alle formazioni marine qui descritte si associa talvolta una coltre quaternaria di depositi morenici - la cui genesi sembra essere legata all'attività esarativa del ghiacciaio del Piave o di lingue secondarie del ghiacciaio del Cismon - e di depositi fluvioglaciali (in corrispondenza dei torrenti Caorame e Stien).

TETTONICA

Per quanto concerne l'assetto tettonico, la zona rilevata si inquadra nel contesto geologico regionale delle Alpi Meridionali. Tale area infatti risente fortemente dell'imponente dislocazione, posta poco più a nord, nota come Linea della Valsugana. Si tratta di un importante sovrascorrimento sudvergente, a direttrice WSW-ENE che agisce sulle formazioni sedimentarie ripiegandole e/o fagliandole. Le strutture geologiche riconoscibili nella zona presa in esame risultano essere una serie di pieghe e pieghe-faglie a direttrice valsuganese, spesso rovesciate ed accavallate verso sud. Si distinguono:

- a nord, l'Anticlinale di Belluno;
- a sud, la Sinclinale di Belluno;
- in posizione intermedia, la Linea di Belluno.

La linea di Belluno è indicata con un'importante dislocazione che corre alla base del massiccio del Monte S. Mauro - Monte Grave (Fig. 3). Anche se i suoi effetti non sono direttamente visibili sul terreno, perché celati da una potente coltre detritico-morenica quaternaria, la sua esistenza risulta peraltro ovvia qualora venga considerata la anomala ed esigua distanza che si rinviene tra gli affioramenti del Biancone (Cretaceo inf.) e quelli del Flysch eocenico, deducendo quindi la soppressione d'origine tettonica del termine intermedio, la Scaglia Rossa (Cretaceo superiore).

È stata quindi accertata la presenza di un secondo sistema di faglie, vicarianti alla Linea di Belluno, che scaglia il massiccio del Monte S. Mauro e del Monte Pafagai. Le più importanti sono la faglia M. Pafagai-Forcella S. Mauro e la faglia dei Prati di S. Mauro. Quest'ultima (foto n. 2) costituisce un importante sovrascorrimento che, oltre a provocare l'innalzamento e la traslazione ver-

so sud del M. S. Mauro, è anche la causa della ripetizione delle formazioni liassiche dei "Calcari Grigi", ben valutabile sulle pendici sud-occidentali dello stesso monte.

Si sono rilevati inoltre altri sistemi di dislocazione comprendenti una serie di linee tettoniche antitetiche alla Linea di Belluno ed un'altra serie, ad andamento NNW-SSE, che taglia e disloca la Linea di Belluno (faglia Lamen - M. Pafagai e Linea Lasen - Prati di S. Mauro).

CENNI DI GEOMORFOLOGIA E DI GEOLOGIA APPLICATA

Dal punto di vista morfologico, l'area rilevata può essere suddivisa in due parti in funzione anche delle caratteristiche litologiche e della situazione tettonica. Nella parte settentrionale, infatti, affiorano terreni calcareo-dolomitici, molto competenti che impostano una morfologia a rilievi elevati di tipo montuoso. La zona meridionale interessa, invece, litologie differenti costituite da terreni più "plastici" (calcari marnosi, arenarie, siltiti) che determinano una morfologia di tipo collinare, caratterizzata da rilievi più dolci. Nella stessa area inoltre, le forme morfologiche mostrano strette dipendenze dall'attività erosivo-esarativa fluvio-glaciale. E altresì evidente che l'attività dei ghiacciai risulta spesso essere ripresa da un'attività fluviale posteriore.

Alcune incisioni torrentizie impostano il loro corso lungo valli e vallecole di origine tettonica (Val Lunga, Valle del Bosco Lungo, Val Fraina, Val Sorda). È noto infatti che le risposte di tipo fragile da parte di rocce competenti pro-

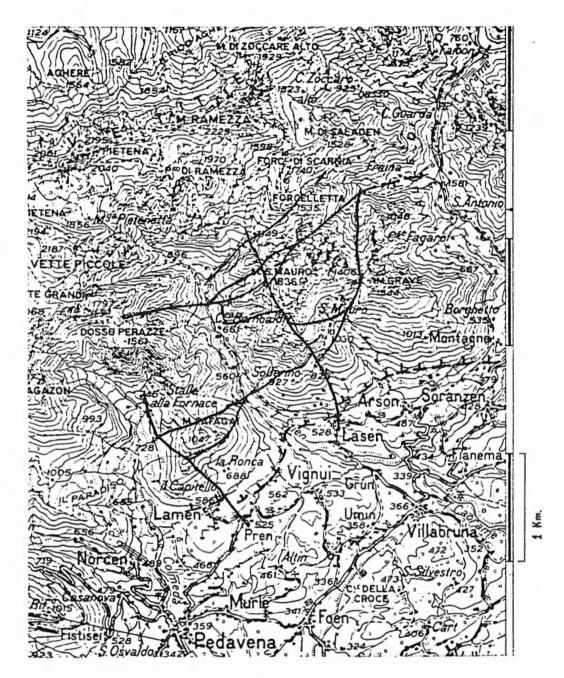


FIG. 3 - Schizzo tettonico della zona rilevata.

ducono zone di cataclasi, zone cioè ove la roccia diviene più facilmente attaccabile dagli agenti esogeni ed erodibile, favorendo così il convoglio delle acque superficiali verso tali settori.

La zona settentrionale rilevata, trattandosi di un'area interessata da formazioni rocciose carbonatiche, sembra costituire sede di fenomeni carsici (grotte, campi carreggiati), ipotesi resa peraltro plausibile dall'assenza di circolazione idrica superficiale tra i 1000 ed i 1800 m. s.l.m.

A circa 1000 m. di quota si trova il corso del torrente più elevato che va poi ad incidere la Valle di S. Martino e le cui acque vengono coinvogliate e raccolte presso la presa Sass Bregà. La sorgente che si trova eccezionalmente a quota 1300 m. nei pressi della chiesetta di S. Mauro, è originata dal passaggio della linea di sovrascorrimento del Monte S. Mauro, le cui cataclasiti drenano l'acquifero naturale in roccia.

La parte meridionale dell'area rilevata è caratterizzata da una rete idrografica fitta, derivata dalle piccole sorgenti che vengono a giorno in corrispondenza della base dei detriti di falda o dei depositi alluvionali più permeabili rispetto alle morene sottostanti (val di S. Martino, Lamen). Tali sorgenti presentano un regime collegato agli eventi meteorici, con variazioni stagionali della portata.

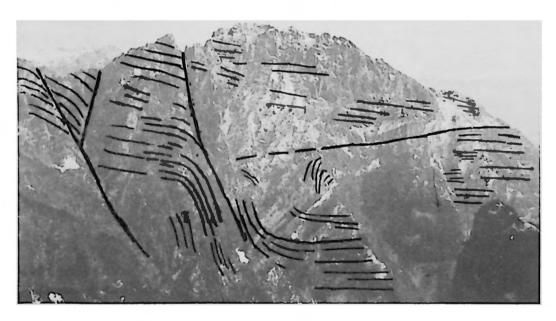


FOTO N. 2 - Monte S. Mauro e Forcelletta visti da Dosso Perazze. Si notano gli strati verticali nella parte bassa, in contrasto con le giaciture suborizzontali della parte superiore del massiccio.

BIBLIOGRAFIA

- BOSELLINI A., DAL CIN R. (1968), Il Giurassico medio superiore di Fonzaso. Ann. Univ. Ferrara; sez. 9 Sc. Geol. e Paleont., vol. IV, n. 15.
- BRAGA Gp. et al. (1970), Note illustrative della Carta Geologica d'Italia alla scala 1:100.000 foglio "Feltre" "Serv. Geol. d'Italia" Roma.
- CASATI P. (1969), Le fasi orogenetiche nelle Alpi Meridionali, Arti Grafiche Artigianelli p. 49.
- CASATI P., TOMAI M. (1969), Il Giurassico ed il Cretacico del versante occidentale del Vallone Bellunese e del gruppo del Monte Brandol. Riv. Ital. Pal. Strat., 75:205-341.
- CASON C., GRANDESSO P., MASSARI F., STEFANI C., (1981), Depositi deltizi nella molassa cattiano-burdigaliana del bellunese (Alpi Meridionali). Mem. Sc. Geol. 325-354.
- CLARI P.A., PAVIA G. (1980), Osservazioni preliminari sulle facies condensate nel Giurassico delle Alpi Feltrine (Belluno) Paleontologia stratigrafica ed Evoluzione. Quaderno n. 1.
- DAL PIAZ G. (1907), Le Alpi Feltrine. Memorie del R. Istit. Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, "vol. XXVII N. 9".
- DALLA BRUNA G., MARTIRE L. (1985), La successione giurassica delle Alpi Feltrine (Belluno), Riv. It. Paleont. Strat. 91, n. 1:15-62.
- DOGLIONI C., MASETTI D. (1989), Note geologiche sulle Vette Feltrine. El Campanon XXII, 75-76:59-67.
- GRANDESSO P. (1980), Dati preliminari sulla stratigrafia della serie molassica del Vallone Bellunese. Gruppo Ric. Coord. C.N.R., Paleontologia, Stratigrafia ed Evoluzione, Quad. I pp. 131-134, Roma.
- JENKYNS H.C., SARTI M., MASETTI D., HOWARTH M.K. (1985), Ammonites and stratigrafy of Lower Jurassic black shales and pelagic limestones from the Belluno Trough, Southern Alps, Italy. Ecologae Helv. vol. 78 Nr. 2:229-331, Basel, August.
- MARTINIS B. (1966), Prove di ampi sovrascorrimenti nelle Alpi friulane e venete. Mem. Ist. Geol. Min. Univ. Padova v. 24, p. 31.
- VENZO S. (1939), Osservazioni geotettoniche e geomorfologiche sul rilevamento del foglio Belluno. Boll. Soc. Geol. It., v. 58 433-541, Roma.



I PROBLEMI SOCIALI DELLA PROVINCIA DI BELLUNO NEL PENSIERO DEL VESCOVO GIOACCHINO MUCCIN

di Gianmario Dal Molin

PRIMA IPOTESI STORIOGRAFICA SULL'OPERA PASTORALE DEL MUCCIN

Il presente contributo si propone di verificare l'apporto e la natura degli interessi delle chiese locali di Belluno e Feltre nei confronti dei maggiori problemi sociali della provincia bellunese dalla fine della seconda guerra mondiale agli anni settanta.

Tale analisi è facilitata dal fatto che questo periodo è caratterizzato da una presenza pastorale unica e continuata: quella del vescovo Gioacchino Muccin che le due diocesi governò dal 1949 al 1975, anno del suo collocamento in quiescenza (1).

Questo episcopato conclude il ciclo storico della pastorale di difesa, periodo durato circa un secolo e contrassegnato nelle diocesi di Belluno e Feltre dai seguenti aspetti:

- dal fervore dell'azione cattolica;
- dall'aumento consistente del clero e delle vocazioni rispetto al periodo risorgimentale;
- dal potenziamento della struttura parrocchiale attraverso l'istituzione della parrocchia-villaggio;
- dalla graduale presa di coscienza politica dei cattolici, prima attraverso le imposizioni papali (il «non expedit»),

poi con le prime organizzazioni associative volute dalla santa sede (opera dei congressi, azione cattolica) e infine con il partito popolare e la democrazia cristiana:

- dalla concezione della parrocchia non più e non tanto come «officium», ma come «ministerium»;
- dall'allargamento della stessa azione pastorale della parrocchia, attraverso l'apostolato dei laici, a sfere di natura anche secolare, (attività sociali, culturali, assistenziali, sportive, di tempo libero):
- dalla perdurante, diminuita incidenza degli ordini religiosi tradizionali (e della relativa loro religiosità), per la verità non più ripresisi dalla «stroncatura» napoleonica:
- dalla rinnovata presenza di strutture collaterali: asili, collegi, orfanatrofi, attraverso le nuove recenti congregazioni maschili e femminili (Canossiani, Canossiane, Salesiani, Guanelliani, Suore di Maria Bambina) strutture non di rado fondate e iniziate da sacerdoti diocesani (2).

È ancora prematuro oggi tratteggiare profili storici globali e approfonditi su tale presule. Ma per grandi linee l'azione pastorale del Muccin sembra, ad una prima indagine storiografica, ispirata ai seguenti valori:

- senso elevato dell'autorità, nei suoi risvolti anche secolari, non sempre così chiaramente riscontrabile in altri contesti:
- senso altissimo del magistero ecclesiastico;
- sicurezza di esprimere e difendere la verità:
- sicurezza, superiorità e disprezzo nei confronti delle forze del male: laicismo, comunismo ateo; idee «moderne» contrarie alla chiesa:
- posizioni nette e decise nel colpire anche le deficienze interne allo stesso mondo cattolico o al comportamento individuale: conformismo, tiepidezza, lassismo, ecc.;
- inespressa ma inequivocabile convinzione della «superiorità della chiesa», rispetto alle altre forze della storia e rispetto alle istituzioni civili, stato compreso;
- senso assoluto dell'obbedienza al potere civile e alla legge dello stato, frequentemente esibita, ma ad una attenta analisi chiaramente razionalizzata. Cio a questo proposito le interessanti lettere riguardanti due denunce esposte contro un sacerdote e contro il vescovo e l'espressa esigenza di una specie di foro separato per i sacerdoti;
- la chiara convinzione di rappresentare e gestire un mondo, quello cattolico, compatto, organico e unito, internamente ben organizzato, con i suoi quadri, e le sue iniziative, autorevolmente presente o operante nel secolo;
- una concezione di chiesa tendenzialmente egemonica e totalizzante, più peraltro a livello di letteratura che di quotidiana azione pastorale; una chiesa il-

lustrata e proposta a suon di citazioni: dalla Bibbia alla patristica, da Dante alla scolastica;

- l'assenza di un qualsiasi riguardo o complesso d'inferiorità di fronte alle culture «altre» (liberista, marxista, laicista) trattate come episodi spuri, brandelli di verità impazzita, sottoprodotti culturali, informi e reietti, di fronte non solo alle inconcusse verità del dogma ma alla stessa cultura prodotta dal cattolicesimo.

TEMPERIE SOCIO-ECONOMICA, POLITICA, RELIGIOSA E CULTU-RALE DELLA PROVINCIA NEL 2' DOPOGUERRA

A fronte di queste tendenze e sensibilità, la temperie socio-economica, politica, religiosa e culturale della provincia di Belluno appare caratterizzata dai seguenti aspetti:

- ricostruzione di un "ordine" politico, morale, religioso, culturale e sindacale che durerà ininterrotto fino agli ultimi anni sessanta: ordine per molti versi antico ma per altri nuovo; nuovo anche per la pretesa mai osata prima di affermarne e fondarne, da parte del mondo cattolico, l'unicità, la legittimità e l'egemonia;
- consolidamento e trasformazione del quasi ormai secolare processo emigratorio verso le aree industriali interne, il nord Europa e i continenti extraeuropei; avvio, non privo di contraddizioni, speranze, delusioni e utopie, verso il modello industriale, in un contesto di rinnovata subalternità politica, culturale e sociale rispetto a forze e indirizzi esterni:
- definitiva caduta del settore primario

in un permanente regime fondiario di piccola e piccolissima proprietà contadina:

- massiccio sviluppo della scolarizzazione obbligatoria e secondaria di secondo grado, nonché dei servizi ad essa collegati;
- ricerca di una identità socio-economica della provincia a cavallo fra secondario e terziario;
- dolorosa e drammatica presa di coscienza del degrado ambientale di talune zone, messo in spettacolare evidenza dalla tragedia del Vajont e dalla alluvione del 1966;
- iniziale acquisizione di una nuova sensibilità umana, sociale e religiosa di fronte alle povertà «esterne» all'ambiente locale;
- egemonia perdurante o novella di alcuni poteri, e declino di altri.

Ciascuno di questi argomenti e problemi può essere studiato in se stesso, come fatto o fenomeno autonomo. Ma possono essere parimenti studiati il condizionamento, l'influenza e la gestione su di essi esercitati da un determinato potere che diviene esso stesso dunque oggetto di conoscenza storica. A questo proposito e per questo periodo va annoverato a pieno titolo ancora quale soggetto e oggetto di storia il mondo cattolico, strettamente aggregato alla gerarchia ecclesiastica o da essa sempre univocamente ispirato.

Nel mentre appaiono incontestabili la caduta del vecchio notabilato liberale e la definitiva perdita di «status», ruolo e potere della nobiltà locale, e la non ancora affermata identità - in termini di potere - dei partiti politici, delle organizzazioni sindacali e di alcune associa-

zioni di categoria, emergono altri gruppi di pressione e di potere, in parte subalterni a potentati esterni, in parte autonomi. E fra questi emerge indiscutibilmente il peso dell'apparato religioso istituzionale, identificabile in provincia nelle due diocesi «aeque pariter unitae» di Feltre e Belluno e nei molteplici organismi ed iniziative che esse promuovono e gestiscono. Se vi è un «mondo» che in provincia non è ancora tramontato, quel mondo è quello cattolico. Esso anzi sviluppa una serie di contributi sul versante culturale, sociale e anche politico e sindacale dei quali in qualche modo ancora beneficiano alcuni esistenti organismi e associazioni. L'istituzione religiosa media, filtra, condiziona o gestisce questi problemi avvalendosi dei suoi poteri tradizionali, che sono soprattutto quello organizzativo e condizionatorio (3).

Il primo si sviluppa addirittura rispetto al passato, mediante il potenziamento della struttura parrocchiale che viene estesa fin nei più modesti villaggi; si sviluppa con l'aumento delle vocazioni ecclesiastiche che toccano negli anni cinquanta e sessanta la loro punta massima rispetto ai periodi precedenti e con un'organizzazione capillare di «azione cattolica» del tutto sconosciuta nel precedente periodo, quello dell'intransigentismo clericale ottocentesco.

Il secondo potere, quello del condizionamento del costume, dura ancora integro fino agli anni sessanta. In taluni casi, ambiti e circostanze tale condizionamento diviene vero e proprio imperio morale. Nella parrocchia montana il prete, nell'omelia domenicale ed in innumerevoli altre occasioni d'intervento

detiene, attraverso gli strumenti propri della «sacra pastorizia» e con la sua stessa presenza nei più remoti abitati, il monopolio dell'ideologia del villaggio. Questo monopolio è rafforzato dalla «buona stampa» primariamente rappresentata dall' «Amico del Popolo»; da collaterali iniziative socio-assistenziali e da interventi pastorali di carattere eccezionale quali le «missioni», le visite pastorali, i pellegrinaggi e talune pratiche liturgiche di natura espiatoria o «dimostrativa» (Madonne pellegrine e congressi eucaristici), ancora molto frequenti nel periodo esaminato.

A fronte di tutto ciò vi è la sostanziale inincidenza degli attuali «mass media»: quotidiani, radio, televisione, periodici, pur già temuti, contrastati ed esorcizzati, ma usati da gruppi ancor ristretti e marginali di utenti.

Le potenzialità, di metodo e di contenuto, per uno studio interdisciplinare su tale mondo sono ampie e tutte da attivare. In questo articolo ci limiteremo a verificare il contributo dell'apparato religioso, attraverso il pensiero del presule dell'epoca, ai problemi sociali della provincia.

Il presupposto è che tale pensiero, fondato su una presenza umana e pastorale lunga un quarto di secolo, compendi e concluda, pur certamente senza limitarlo od esaurirlo, il pensiero, l'azione, la sensibilità, in un parola l'ideologia dei numerosi cattolici militanti presenti nei più svariati settori: nell'apostolato laicale, nella scuola, nella politica, nel sindacato, nelle iniziative di assistenza sociale.

Attraverso l'analisi del pensiero del vescovo si possono filtrare e compren-

dere non solo la personale sue sensibilità verso i problemi concreti del gregge a lui affidato - aspetto questo di importanza secondaria - ma piuttosto la temperie di un'epoca e i problemi di una provincia visti da un "osservatorio" affatto particolare. Si possono notare e circoscrivere le finalità, i valori e i limiti imposti o proposti, nel loro operare nel «mondo» ai cattolici di due comunità diocesane che in pieno secolo ventesimo manifestano ancora chiare ascendenze e matrici culturali ottocentesche.

Il Muccin, pur non mai particolarmente noto o notato per prese di posizione nuove e progressiste, non fu estraneo alla trattazione dei problemi anche sociali ed economici, nel solco della migliore tradizione dell'episcopato veneto di matrice clericale. Spesso fin dall'inizio del suo episcopato, affrontò i problemi della casa e dell'occupazione, dell'assistenza ai lavoratori, dell'industrializzazione della provincia, dei sinistrati, alluvionati e terremotati.

Si riproducono di seguito alcuni passi esemplificativi delle modalità e metodi con i quali venivano affrontati questi problemi. E si noterà che egli li affrontava armato della sua retorica e della sua erudizione: e perciò mediante approcci essenzialmente «romantici» e letterari. Questi approcci evidenziano non solo la preparazione culturale del presule, ma altresì l'animo popolare che egli cercava di comprendere, interpretare ed educare. A quest'ultimo proposito balza ancora una volta evidente come la verbalizzazione di pur interessanti categorie religiose, morali e sociali appaia già desueta alla breve distanza di qualche decennio.

IL DIRITTO ALLA CASA

Così sul problema della casa, vi è anzitutto la compiacente e incondizionata lode sulla costruzione di case dovute sia all'iniziativa privata che soprattutto al Governo.

«Una caratteristica simpatica e consolante del nostro tempo è data dal continuo sorgere di case nuove, in parte dovute alla iniziativa privata, e in parte, ch'è senza confronti la maggiore, dovute all'iniziativa del Governo, il quale con una serie di leggi, di piani e di provvidenze varie, va compiendo un'opera importante di bonifica e di progresso nel settore degli alloggi e delle abitazioni dei cittadini. La luce di questa radiosa realtà tinge di rosa e di azzurro il cielo della vita sociale in Italia (...).

«Ne costruisca molte di codeste case il Governo, e non tema di eccedere nel decretarne il numero e nella fretta di costruirle: è una via questa sulla quale non si corre mai troppo, perché è una via retta, aperta, sicura. Il percorrerla fino in fondo è indice di ardimento, di capacità, di sapienza politica. Queste cose le scrivo non perché il Governo ne abbia bisogno, stimolato com'è da una coscienza particolarmente acuta dei suoi obblighi sociali: le scrivo perché gli uomini di Governo, come gli altri mortali, nel plauso e nelle adesioni altrui trovano conforto e forza a perseverare nelle sudate imprese» (4).

Viene inoltre rivendicato in linea di principio l'essenziale diritto dell'uomo alla casa e di conseguenza l'illiceità dello sfratto.

Ma... «Non ci si fraintenda: abbiam detto: lo sfratto crudo, spietato che getta l'inquilino sulla strada. Il che è cosa

diversa dal trasferimento forzoso, legalmente imposto, di una famiglia da un alloggio ad un altro, sia pure da un alloggio confortevole ad uno che lo fosse meno. Le alterne vicende della vita serbano auesto e altro. Nessuno al mondo può sognare un ordinamento sociale talmente perfetto che metta l'uomo al riparo da qualsiasi colpo della fortuna avversa. Chi decade da una condizione economica privilegiata con stretti obblighi di giustizia da soddisfare verso altri, evidentemente non può pretendere di continuare ad abitare i lussuosi appartamenti del tempo felice: fa d'uopo li ceda ai creditori, accontentandosi di un alloggio modesto e decoroso: e di auesto. non potrà essere privato, checché accada, mai» (5).

Il motivo di queste puntualizzazioni non scaturisce da avvenimenti locali, ma dallo scandalo suscitato dai noti «gesti profetici» di Giorgio La Pira che il vescovo approvava in via di principio, peraltro con le consuete sue prudenti distinzioni che sostanzialmente ne minimizzavano la portata e la novità.

Alla luce di queste argomentazioni la «condotta del Sindaco di Firenze, di esso appunto si è fatto un gran parlare, a favore degli sfrattati, non si sa proprio in qual modo possa essere tacciata di eresia latente o palese, né si vede la ragione per cui qualcuno ne debba restare perplesso. Perché si devono formare sospetti e timori su di un intervento legalmente ineccepibile e umanamente e cristianamente così cordiale, generoso, tempestivo?.

Noi auspichiamo che parlamento e governo, sostenuti dall'unanime suffragio dell'elettorato, vincendo le difficoltà insite negli stessi gravi problemi di cui si parla, superando le opposizioni ideologiche di quella frazione di cittadini che o per eccessiva prudenza o per atavica irremovibile mentalità conservatrice si oppongono ad ogni ardita innovazione delle strutture esistenti, pervengano alla meta desiderata dai più: di dare alla nostra società un vestito di leggi adeguato alla sua statura, un vestito tale che non ne comprima i movimenti, ma li assecondi per la libertà, la dignità e la maggior perfezione dei singoli, per il benessere di tutti.

L'evoluzione del diritto è una realtà, e ha un senso ortodosso: intesa come la intendiamo noi, non cela insidie né eresie. Chi del resto segue il corso della storia umana con occhio attento segue anche senza volerlo il processo evolutivo del diritto. Questo è avvenuto e avviene sempre e dovunque» (6).

Fra le grandi opere urbanistiche e la costruzione di alloggi popolari il cuore del vescovo sembra, almeno ufficialmente prediligere i secondi, come nel caso di Feltre che nel 1954 costruì contemporaneamente il nuovo centro dell' «Isola» e le «case minime» di via Fusinato.

«La posa della prima pietra del nuovo centro urbano di Feltre è cosa molto importante, e per la mano d'opera e per i capitali che vi saranno impiegati, e per l'impulso che ne avrà il commercio, e per gli edifici nuovi che stanno per sorgere e per l'arte che in essi troverà una forma certamente degna di inse-



Mons. Muccin in un cantiere svizzero tra gli operai bellunesi nel 1967 (Archivio Associazione Bellunesi nel Mondo).

rirsi nel mirabile complesso architettonico che la vecchia Feltre. l'italianissima fenice, più volte risorta dalle sue ceneri, custodisce e «ostenta», come una delle più eloquenti testimonianze della grandezza sua che non tramonta, e come segno caratteristico della finezza del suo gusto che la rende amabile, quella prima pietra, stavo per dire, è cosa di eccezionale rilevanza. Eppure queste umili, linde, nuove casette interessano di più il nostro cuore e lo commuovono. Qui ci par di vedere la buona novella tradursi in fiori di pietra, e l'amore fraterno farsi casa, e le aspirazioni del popolo prendere corpo e anima nella più desiderata delle realizzazioni: ci par di vedere le teorie, gli ideali, i postulati sociali che vagavano quasi «nubes sine aqua quae a ventis circumferuntur» (s. Giuda, 12) sopra una terra perpetuamente arida, sciogliersi in pioggia copiosa, fresca, ristoratrice che nel terreno dei cuori fa spuntare fiori e frutti di amore, di pace, di gioia» (1).

Ouesto modo di accostarsi al problema risalta in maniera invero interessante, nella sua natura e limiti, se ad esso si contrappone al solo fine di una migliore collocazione storica, il giudizio scaturito da una contrapposta sensibilità. È quella di Silvio Guarnieri che al medesimo argomento dedicava alcune interessanti considerazioni, inquadrando quell'iniziativa all'interno di una più complessa vicenda, quella degli «sfrattati del Castello». Di essa egli ne metteva in risalto, più che l'epilogo, così roseo e felice agli occhi del Muccin, le intrinseche contraddizioni e le conseguenze: l'allontanamento dal centro storico, il loro confinamento in un ghetto prefabbricato in mezzo alla campagna, l'assenza di una qualsiasi iniziativa di supporto e di reinserimento sociale e lavorativo, il degrado ultimo e definitivo degli sfollati e lo stesso veloce deterioramento delle nuove abitazioni «che invece di un punto di partenza alla ricostruzione di una dignità umana furono per molti di loro il segno evidente, la conferma di un necessario naufragio» (8).

Qui sta la differenza fra l'approccio religioso vecchio stile e l'approccio laico, l'uno moralistico e ottimista, l'altro critico e pieno di istanze politico-sociali; l'uno attento ad affermare e riaffermare la propria superiore presenza ai problemi e nel contempo una doverosa estraneità a qualsiasi valutazione che andasse a parare sul «politico»; l'altro mosso da continui spunti polemici, da una passione civica e politica insieme, non priva di sotterranea e strumentale demagogia.

Premeva sempre al Muccin, nei suoi discorsi, di cogliere l'aspetto positivo, pur transeunte, effimero e contingente di una iniziativa. Premeva sempre a lui riaffermare la costante correlazione fra povertà e messaggio evangelico, il fatto che la soluzione della prima poteva venire solo alla luce del mistero della croce, del mistero di un Dio che come le volpi e gli uccelli non aveva ove posare il capo e che fu «nelle case degli uomini nient'altro che un ospite di passaggio».

«Il Salvatore del mondo fu un senza alloggio: Egli, oggi e sempre, è vivo e presente nella persona di quelli che non hanno la casa: nel loro bisogno, c'è il suo bisogno: nel loro diritto, c'è il suo diritto. Chi riconosce i diritti del povero,

riconosce implicitamente i diritti dell'Uomo-Dio» (9).

Questa realtà, che il Manzoni dipinse mirabilmente in una nota strofa della Pentecoste, andava celebrata.

«non per addormentare la coscienza popolare sulle rivendicazioni sociali, ma per sublimarle nella luce della rivelazione cristiana e della morale evangelica, per purificarle dalle tumide ambizioni demagogiche di chi avrebbe voluto capovolgere ogni ordine di istituzioni e ogni valore di cose facendo leva sul risentimento dell'offeso come sul sentimento del giusto, con ipocrita finzione di amore e finti intenti di giustizia» (10).

IL PROBLEMA OPERAIO

Questa impostazione paternalistico-romantica e moralistica viene utilizzata anche nei rari cenni al problema
operaio fatti nel periodo preconciliare,
sulla base del consueto schema, tipico
della pubblicistica sociale cattolica del
primo novecento, che quello che c'era
di bene era già stato previsto e ispirato
dagli insegnamenti dei papi e quello che
c'era di male non avveniva certo a causa
o per colpa della chiesa.

«L'amore della Chiesa ha riscaldato l'ambiente di lavoro e illuminato di spiritualità la dura fatica corporale del lavoratore; la Chiesa ha promulgato il codice morale del lavoro, al quale tutti quelli che vorranno veramente giovare all'operaio, è d'uopo fissino l'occhio e da cui si devono trarre giudizi equi di retribuzione, di assistenza, di assicurazione.

La Dottrina sociale della Chiesa ha prevenuto e rettamente interpretate le aspirazioni dei lavoratori, e, moderando gli impulsi meno ragionevoli di alcuni, salvi la dignità della persona umana e il rispetto che le si deve, con un equilibrio morale ispirato dall'alto, ricorda agli operai con i diritti, anche i doveri loro, cosa che certi pseudoapostoli dei lavoratori non fanno affatto, distruggendo il concetto di giustizia che abbraccia diritti e doveri:

La Chiesa mai fu demagogica, né intempestiva: fu ed è anticipatrice: fu ed è sempre Maestra di verità: semprissimo Madre!

Queste verità possono essere artificiosamente mascherate per qualche tempo, ma sepolte e distrutte mai. La verità non si comprime.

È una indegna bugia il dire agli operai che la Chiesa li ha trascurati, mentre per loro nessuno ha mai fatto tanto quanto ha fatto lei.

Il far risalire alla Chiesa la responsabilità del fenomeno, crudele al cuore nostro, dei disoccupati, è indizio di anima perfida o di mente ottusa e ignorantissima. I problemi sociali della vita moderna hanno tale complessità di aspetti e molteplicità di cause e gravità di conseguenze, che solo un incosciente li può trattare con superficialità, e soltanto un malvagio può permettersi di addossarne la colpa a chi meno ne ha.

Ma gli operai queste cose non le sanno. Essi hanno sentito soltanto la voce del comiziante demagogico: hanno letto soltanto la stampa dei nemici della Chiesa. Che sanno gli operai di un Papa che il 15 maggio 1891 dettava le leggi morali e sociali della loro elevazione, e della tutela dei loro diritti integrali, di corpo e d'anima, di persona e di famiglia?» (11).

Sul problema dei licenziamenti il pensiero del presule si delinea abbastanza chiaramente fin dal 1957, pur a livello di voto, auspicio ed esortazione:

«A mio avviso - il riferimento mi è suggerito da recenti turbamenti, conseguenti a licenziamenti di operai - l'operaio non può essere privato del lavoro con i criteri che furono generalmente in uso e che lo sono tuttavia in molti luoghi, nel settore industriale, commerciale, agricolo ecc. La necessità di una nuova legislazione in materia la direi indilazionabile. Non conta e non persuade troppo il richiamo alle ferree ragioni della realtà e alle leggi della matematica economica nella gestione dell'azienda. Le ragioni umane, morali e sociali sono ancora più profonde di queste. Ma trattasi di cose delicate e complesse, che non vanno affrontate a cuor leggero, né esaminate superficialmente, e neppure esaminate sotto l'aspetto puramente economico del reddito e della produzione. La legge morale divina ci comanda di allargare l'orizzonte dell'indagine e delle considerazioni: sociologi. economisti e moralisti cattolici studino il problema e presentino e illustrino le loro proposte per la conversione in legge da parte dei parlamenti. Quando le nuove leggi, per bandire dalla famiglia umana il doloroso fenomeno della disoccupazione, potranno essere promulgate, sarà per la società un giorno felice. Agli uomini di mente e di cuore affrettarne l'avvento» (12).

LE ACLI

Nel contempo il problema concreto e maggiormente sentito è quello dell'assistenza sociale ai lavoratori, problema proposto alla coscienza e sensibilità dei cattolici nell'occasione dell'annuale giornata dell'assistenza sociale. Il presule individuo nel «segretariato del popolo» e nel «patronato ACLI» gli unici centri «autorizzati all'assistenza sociale in campo cattolico».

In particolare le ACLI sono presentate come quell'istituzione sociale cristiana «fiorita nel cuore della Chiesa mentre la società era ancora smarrita e sgomenta per gli orrori della guerra e intrepida dell'incerto domani», con la peculiare missione «di consiglio e di aiuto ai Lavoratori e alle loro Famiglie per assicurare alle medesime il conseguimento di quelle provvidenze che le leggi dello stato democratico hanno sancito e sanciscono. Leggi molteplici e complesse che anche senza colpa di chicchessia potrebbero rimanere inoperanti e sterili se non ci fosse la Persona competente e autorizzata a patrocinarne e determinarne l'applicazione a favore di colui che ne ha diritto» (13).

Questa definizione delle Acli è del 1958, ripete le precedenti e anticipa le successive secondo uno schema che diviene abituale e che appare fondato sui seguenti fattori:

- Il patronato Acli si sostiene con l'offerta dei fedeli raccolta nella «giornata pro Patronati Acli», derivante dall'esempio e dal precetto di Cristo. «È una delle forme moderne con cui l'antico immutabile Vangelo è vissuto e praticato dai credenti sotto la guida della Chiesa» (14);
- la colletta esprime dunque la fraterna solidarietà «verso la categoria detta dei lavoratori»; deve essere «curata, caldeggiata e sentita da tutti» e in particolare

dai più facoltosi che dovrebbero farsi onore - e tesaurizzare per il cielo anche in questo campo, «secundum latitudinem cordis» e secondo la vastitià dei bisogni (15);

- il patronato Acli non deve far paura al patronato perché le Acli sono fra le istituzioni ispirate dalla dottrina sociale cattolica, non sono contro la proprietà privata; sono contro la lotta di classe; respingono il marxismo e il comunismo ateo e sono contrarie alla statolotria; tutelano e promuovono l'iniziativa privata.

Pertanto a pieno titolo il Muccin le raccomandava «alla benevolenza delle Autorità di ogni ordine e grado, alle Industrie della Provincia, alle Società elettriche, alle Imprese Edili, agli Istituti Bancari e in specie a tutti i datori di lavoro», attendendosi da queste «generose elargizioni» (16);

- le Acli sono una associazione collaterale all'azione pastorale della Chiesa: «Il dire e il credere che le Acli non abbiano che da svolgere qualche pratica assistenziale è ignorare il meglio e il più della loro missione. La Chiesa, sotto il diretto proprio controllo, affida alle Acli il compito di formare, di ogni iscritto e di ogni lavoratore cui possa far giungere l'influsso del proprio insegnamento e la spinta della propria direttiva, coscienze interamente cristiane» (17).

E anche quando «ci fu maretta» nella valutazione delle Acli, a fronte dei tentativi autonomistici dell'Associazione, a fronte delle tendenze chiaramente «di sinistra» in esse da tempo latenti ma che emergono con forza nel corso degli anni sessanta concludendo l'esperienza del collateralismo anche in provincia di

Belluno, il vescovo continuava a delineare e proporre un'immagine a senso unico dell'associazione.

Le Acli erano dunque nel suo pensiero, dovevano esserlo, non potevano non esserlo, forza viva e permanente della chiesa alla pari dell'azione cattolica e delle altre pie associazioni caritative e devozionali, rivendicando con ciò contestualmente il diritto-dovere della chiesa a controllarle mettendole al riparo delle critiche sempre più insistenti mosse loro dal padronato. Egli minimizzava i contrasti più appariscenti e le stesse contraddizioni - via via più chiare - presenti all'interno dell'associazione. Nei suoi interventi sembrava quasi rimuovere ed esorcizzare quegli sviluppi drammatici di rottura che sarebbero poi scoppiati negli anni settanta.

Nel 1971, nella ricorrenza della festa di S. Tommaso, «limpido e profondo dottore delle «somme», matrici con il Vangelo, della sociologia cattolica», egli prometteva «spazi pressoché illimitati», di azione ma nell'ambito di una coscienza cristiana «illuminata dal Magistero» (18).

L'EMIGRAZIONE

Un altro importante capitolo dell'azione pastorale del Muccin in campo sociale è quello dell'emigrazione, fenomeno endemico in provincia a partire dalla riunificazione risorgimentale.

Il fulcro dell'azione pastorale verso gli emigranti proposto dal presule e degli stessi rapporti fra istituzione ecclesiastica ed emigrazione, deve articolarsi in queste specifiche azioni:

- la corrispondenza personale parrocoemigranti;



Mons. Muccin al 1º Convegno degli Emigranti Bellunesi a Roma nel 1973 (Archivio Associazione Bellunesi nel Mondo).

- le visite, possibilmente periodiche, dei parroci;
- la spedizione del bollettino parrocchiale (19).

A queste va aggiunta l'intensa particolare azione di supporto nel periodo di rientro in patria per gli emigranti temporanei; azione in realtà di controllo e recupero di eventuali devianze morali, sociali e politiche (20).

Vi sono poi le istituzioni e le strutture religiose operanti «in loco»: le missioni cattoliche con le iniziative socioassistenziali ad esse riferite.

A questo proposito le direttive sono in sintesi le seguenti:

- auspicata presenza nelle comunità più numerose di un sacerdote locale:
- sensibilizzazione degli emigranti a considerare i missionari comunque inviati come effettivi loro parroci;
- istituzione nei vari centri ove sono presenti emigranti di una «cappella», di un «ritrovo» e di un «asilo» (21).

I valori e l'ideologia che il vescovo esprime nelle varie relazioni sull'argomento vertono essenzialmente sui seguenti aspetti:

- il consueto recupero alla chiesa di qualsiasi occasione nella quale risalti l'interesse e il merito di questa nei confronti del fenomeno emigratorio;

- una concezione apollinea ed ottimistica del fenomeno, nella presunzione che per il bellunese l'emigrazione era il minor male se non addirittura un bene, dato che essi erano universalmente ritenuti «bravi lavoratori» (per l'appunto BL!): «lavoravan sodo, stavan bene ed erano contenti» (22);
- la necessità di rispettare, nella lettera e nello spirito gli impegni religiosi connessi alla fede degli avi. E ciò, con le stesse modalità di osservanza praticate nell'alpestre paesello di provenienza, con la medesima frequenza, puntualità e intensità; nella più totale ignoranza e noncuranza del diverso contesto territoriale, ideologico e sociale (23);
- la presenza all'estero, come in patria, di due distinti poteri: quello religioso e quello civile, rappresentati rispettivamente dal missionario e dal console e ai quali l'emigrante - credente nel contempo e cittadino - doveva eguale rispetto e obbedienza (24);
- la subalternità del progresso e dell'avanzamento economico e sociale ai principi della religione cattolica e del suo magistero (25);
- il recupero in positivo dei problemi, delle situazioni e dei contesti di vita dell'emigrante, senza indulgenza e sociologismi di sorta, a valutazioni critiche, e a contingenze politiche ritenute estranee al ruolo e ai compiti di un pastore di anime.

Fra la numerosa messe di documenti disponibili si riproduce un brano che ben esprime le covinzioni ufficiali del Muccin sull'emigrazione bellunese negli anni sessanta:

«... possiamo affermare che l'emigrazione da noi ha un carattere di alta qualificazione morale, civica, professionale. Muratori, carpentieri, artigiani, operai qualificati per i vari rami dell'industria, operatori economici sono sempre egregiamente preparati ad affrontare le difficoltà e le responsabilità dei compiti che si assumono. Amano il lavoro e il risparmio; attaccati alla famiglia, appena possibile la portano con sé, e quando ciò non è possibile, la visitano con frequenza e le assicurano un'assistenza premurosa. Le loro rimesse sono puntuali e generose. Le eccezioni a questa regola sono rarissime. Molti si sono costruiti la casa nuova o l'hanno migliorata dotandola delle moderne comodità. Purtroppo è stato alto anche il prezzo pagato al sacrificio. Parecchi operai dei cantieri idroelettrici e i minatori, per scoppi prematuri di mine, per crolli, per valanghe, per incidenti vari sono rimasti vittime del lavoro. Notevole il numero di coloro che hanno contratto l'invalidità permanente a causa del lavoro. Alta è la percentuale dei silicotici. E sono egualmente sereni, li conforta la coscienza del dovere compiuto e il pensiero del bene procurato ai figli, alla sposa, ai vecchi genitori. Si sentono avvolti dell'affetto e dalla gratitudine dei propri cari e dalla stima degli amici e dei conoscenti. Io li ho presenti nella preghiera e chiedo al Signore che li sostenga ognora con le consolazioni della pace domestica e con le virtù della fede: chiedo a Dio che renda dolce e soave il peso del loro sacrificio trasformandolo in perenne sorgente di conforto com'è pegno e testimonianza di virtù, di merito e di onore. È noto infine che le leggi speciali dell'assistenza e della previdenza vanno perfezionandosi ed estendendosi a tutti i paesi del mondo, e così la tutela personale dell'emigrato e dei suoi diritti risulta assai più efficace e soddisfacente d'un tempo anche non remoto con tendenza a costanti migliorie» (26).

Tali dunque apparivano la vita dell'emigrante e le conseguenze dell'emigrazione ad un uomo proveniente da un contesto sociale, quello del Friuli del secolo scorso, che l'inchiesta agraria definiva «miserabile», pastore di due diocesi altrettanto povere, digiuno di ogni esperienza e cultura cosmopolita. Da qui forse il suo ottimismo, la sua prudenza e l'assenza di ogni apporto critico e di denuncia ufficiale dei pur presenti mali dell'emigrazione: la silicosi, l'alcolismo, la solitudine, il razzismo latente o manifesto, la miseria del vivere quotidiano e dell'anonimato nei grandi complessi industriali del Nord Europa. Da qui peraltro anche lo stimolo a fare, ad operare, la benedicente esortazione ad una azione, non puramente verbale, ma concreta e quotidiana, volta a rinsaldare i vincoli con la madre patria, a unire insieme gli emigranti.

L'«Associazione Emigranti Bellunesi» (AEB) è forse il più cospicuo, anche se non unico frutto di questo impegno e di questa pur non conclamata ma sottesa sua presenza.

LO SVILUPPO ECONOMICO DELLA PROVINCIA

Ma il problema operaio e lo stesso problema dell'emigrazione si inseriva nel più ampio dibattito sulle potenzialità, prospettive e risorse di lavoro presenti nella provincia e sul decollo economico della stessa.

A questo argomento il Muccin de-

dicò nel 1959 un «parere di natura religioso-morale» sull'accidia sociologica che esprime chiaramente i suoi «voti e speranze per l'industrializzazione».

«Alcuni diocesani che danno molto di sé e del loro tempo allo studio dei problemi sociali, economici, amministrativi della nostra terra, mi sollecitano ad esprimere un parere di natura religioso-morale relativamente al loro interessarsi ai suaccennati problemi. (...)

L'interessamento per le questioni della nostra terra è espressione di nobile sentire: è vero patriottismo: è anche cristianesimo. Ogni apporto di idee, di consiglio, di favore morale all'opera e alla causa del pubblico bene merita lode: a tale apporto, se fatto con retta intenzione e con la dovuta prudenza e competenza, con la necessaria costanza e invitta fortezza, è serbata una mercede celeste, più certa, tra l'altro, della mercede terrena. (...)

Il disinteresse per le cose di pubblica utilità è moralmente un male; è socialmente un atto di diserzione; è, cristianamente, un peccato di accidia» (27). (...)

«Mentre il sacro e soave misticismo del Natale impregna il nostro spirito, s'approssima l'anno nuovo, del cui sereno, il crepuscolo mattinale che s'intravvede, sembra recare molto chiari i segni forieri e la promessa. E ne abbiamo tutti vivo e acuto il desiderio e il bisogno.

Di tali segni, per quanto riguarda la città di Belluno e le nostre Diocesi mi interessa in modo diretto il fervore di studi, vieppiù intensificatosi in questi ultimi mesi, di Autorità e di Persone, che si propongono di portare lenimento alle condizioni di disagio delle popolazioni della provincia e particolarmente del capoluogo.

Belluno, infatti, manca di un valido polmone economico. Abbisogna di qualche industria, per assorbire e impegnare le numerose schiere di lavoratori che in una proporzione troppo alta, sono costretti a cercare lavoro altrove, soprattutto all'estero.

Per parte mia, guardandomi bene dallo sconfinare nel campo altrui, mosso da sensi umani e da motivi morali e religiosi che toccano i diritti della persona e della famiglia, ho sentito il bisogno nel Natale di quest'anno di deporre un voto speciale al Presepio di Gesù Bambino; quello di adoperarmi perché il nobile intendimento di dare a Belluno il polmone capace di ossigenarne la vita economica e accrescerne l'attività produttivistica, il benessere e il prestigio, sia felicemente iniziato nel prossimo anno.

La provincia ha Uomini veramente eminenti per competenza tecnica, capacità organizzativa e finanziaria, nobiltà di cuore ed equilibrato ardimento. A loro mi rivolgo con piena fiducia, a nome di molti e molti dei nostri bravi e buoni diocesani, capi e figli di famiglia, che anelano di impiegare le loro forze in questa terra (...).

Io non cesserò di pregare Iddio e di esortare chi, per i mezzi di cui dispone e per la competenza che ha o per l'ufficio che tiene, è dalla Provvidenza designato ad attuare un piano di risanamento e di potenziamento economico in questa zona a favore di una popolazione degna d'ogni attenzione per tante e tante ragioni, e a me, Vescovo, carissima.

Ci sono difficoltà? Ma non insuperabili.

Ho avvicinato in questi giorni rappresentanti della tecnica e della finanza e conoscitori della provincia: essi hanno concordemente dichiarato che le difficoltà ci sono, ma si possono prudentemente superare.

Se si può, si deve!» (28).

Particolarmente interessante è infine il messaggio del 1966 in occasione della XXI giornata dell'assistenza sociale in cui alla luce dei grandi documenti papali («Mater et Magistra» e «Pacem in terris») e del Concilio si parla espressamente della necessità di «un nuovo spirito negli imprenditori».

«Desidero in questa occasione richiamare l'attenzione vostra sul penoso e disumano fenomeno della disoccupazione e della sotto occupazione.

La dottrina e la legge di Cristo stimolano la coscienza di tutti gli imprenditori e datori di lavoro delle grandi, medie e piccole industrie ad una revisione profonda della vecchia concezione padronale dell'azienda, dei profitti, della gestione ecc. A parte ciò che le leggi dello Stato prescrivono in materia di retribuzioni, di assicurazioni, di assistenze varie dovute ai prestatori d'opera, leggi che devono essere osservate per obbligo morale e non solo per timore della pena comminata dalla legge, è lo spirito nuovo che deve permeare tutta l'azione economica. La quale sarà rettamente intesa solo quando si svolgerà precipuamente in servizio dell'uomo e della società. A questo fine preminente devono sempre sottostare il privato interesse e le ragioni strettamente economiche» (29).

LE CALAMITÀ NATURALI

Sul problema infine delle calamità naturali si spazia dai sinistrati del Salernitano e di S. Vito (1954), agli alluvionati del Polesine (1951) e del Piemonte (1968); dai terremotati del Meridione (1962) agli aiuti al Terzo Mondo.

Ma altre tre circostanze tragiche vanno in particolare esemplificate: il disastro del Vajont nel 1963, la valanga di Mattmark nel 1965 e l'alluvione del 1966.

Trattasi di incidenti diversi per natura, conseguenze e gravità, ma interessanti per cogliere una sensibilità umana e pastorale e nel contempo la totale sprovveduta assenza di ogni valutazione critica, la costante prudenza nel giudicare e valutare le colpe presunte, già chiare sin dall'inizio, e la inclinazione perseverante a ponderare, distinguere, ammonire, accusare di strumentalizzazione chi ardiva a sua volta accusare i presunti responsabili, come avvenne in particolare a proposito del Vajont.

L'interesse umano e pastorale del vescovo in quel tragico momento sono fuori discussione, così come la successiva puntuale presenza sua in tutte le circostanze e cerimonie di anniversario.

Nella vicenda del Vajont egli seppe, con sapienza di cuore e abilità di mente, toccare tutti i tasti dell'umana commozione a edificazione dei fedeli: dal ricordo dei defunti, al dolore dei parenti e dei superstiti; dagli innumerevoli episodi di bontà alla tempestività dei soccorsi; dalla solidarietà delle forze militari e degli enti pubblici a quella dei privati (e in particolare della chiesa); dalla necessità di ricostruire, di restare uniti, di dimenticare e di perdonare a quella infi-

ne di chiedere giustizia.

Se c'è una nota che figura come la "cenerentola" in quest'ampia tastiera è proprio quest'ultima.

Il vescovo infatti enuncia come al solito il principio generale.

«Debbo dichiarare che faccio mie le attese e le esigenze delle popolazioni colpite dalla catastrofe, sia per quanto riguarda l'accertamento delle cause e delle eventuali responsabilità che l'hanno determinata, sia per quanto concerne il risarcimento dei danni sofferti dai sinistrati. Auspico quindi che le indagini scientifiche e le inchieste amministrative, politiche giudiziarie, facciano piena luce sull'evento funesto; auspico che lo strumento di legge che si sta elaborando per la rinascita di Longarone, si fondi sull'inoppugnabile realtà che la sciagura non può essere considerata alla stregua di una mera calamità naturale. determinata dalla frana del monte Toc.

La sciagura, anche fosse possibile sostenere scientificamente l'imprevedibilità e penalmente la non responsabilità nei confronti di chicchesia, è e resta strettamente legata al manufatto idroelettrico del Vajont; è e resta al bacino creato artificialmente, la cui imponente massa d'acqua ha prestato alle forze scatenate della natura, l'arma micidiale che ha ucciso persone e distrutto paesi.

Ci siano o non ci siano dei responsabili in sede giudiziaria, c'è la responsabilità dell'opera costruita dalla mano dell'uomo, senza della quale, la frana del monte Toc in nessun modo avrebbe distrutto Longarone e i sobborghi.

Io spero che questo argomento esca rafforzato e non scalfito dalla dialettica accusatoria e defensionale e dai dibattiti parlamentari o forensi e che l'attesa e l'esigenza dei sinistrati ad un equo risarcimento dei danni, trovino sollecito riconoscimento ed attuazione» (30).

Ma passa poi ad una serie ampia di «distinguo» denunciando gli «inquinamenti» e la strumentalizzazione politica della vicenda.

«Trattasi di interpretazioni, insinuazioni, giudizi emersi dagli scritti, che furono molti, e dalle scritte, che furono cubitali, e dalle voci che furono innumerevoli e che in varia misura toccano la sfera del sentire cristiano e la coscienza del credente. Sarebbe cosa contraria al vero l'affermare che tali giudizi e voci esprimano la mente dei più o dei molti; talvolta non esprimono neppure la mente dei pochi; però vengono artificiosamente propagandati come fossero la mente di tutti» (31).

I sintomi di questa operazione, portata avanti da «elementi estranei» interessati ad imprimere un determinato sviluppo ad una vicenda dai risvolti emotivi e passionali ben credibili», erano ad avviso del vescovo i seguenti:

- a) La insistenza a generalizzare le colpe individuali, vere o presunte, attribuendole ad una intera categoria, indiscriminatamente, travolgendo così in un solo giudizio di condanna rei e innocenti.
- b) La spinta incalzante di passare dalla condanna di singole persone, alla condanna delle istituzioni che dette per-



Mons. Muccin a Buenos Aires nel 1973 visita l'azienda del bellunese Zanella (Archivio Associazione Bellunesi nel Mondo).

sone rappresentano. Le istruzioni, alcune specialmente, anche se imperfette e bisognose di qualche emendamento, esprimono e incarnano principi e valori intrinsecamente validi che vanno rispettati e difesi. (...)

d) La disistima e il dileggio diffusi contro le più alte virtù cristiane, quali l'amore del prossimo e il perdono delle offese, la pazienza e l'umiltà nelle prove della vita, l'esercizio delle opere di misericordia spirituali e corporali, la confidenza in Dio, la preghiera ecc. Tutte cose, fu sussurrato negli orecchi, da relegarsi tra i resti archeologici di un mondo defunto; e, comunque, cose inefficienti e futili di fronte ai bisogni di una società moderna, il cui vero progresso è fondato sull'economia e sul benessere materiale.

e) La diffidenza, finalmente, verso la Chiesa. Il bersaglio preferito; il bersaglio di sempre; il bersaglio che alcuni prendono di mira così come si trattasse di compiere una esercitazione nei campi pubblici di tiro a segno» (32).

Sulla base di queste affermazioni il vescovo denunciava «l'azione di elementi sospetti, intesi a stravolgere l'evolversi ineffabile di sofferenza, conseguente, alla tragedia del Vajont».

La conclusione, grave alla luce della storia, per la banalità delle motivazioni e per la sostanziale indifferenza sul problema delle responsabilità penali e politiche, era che in fondo l'intera vicenda domandava soltanto «comprensione, affetto e rispetto» (33).

Accanto a questa indubbia sua scarsa forza di gridare giustizia di fronte a eventi di natura «pubblica» e politica si contrapponeva la capacità di scendere e di scavare nel «privato», di giustificare con cristiana sapienza gli avvenimenti alla luce della fede. Vi è a questo proposito una dolcezza di espressioni e di sentimenti che soprattutto negli ultmi anni di episcopato evidenziano una maturità e una sensibilità prima sconosciute, o più letterarie che vissute.

Nel 1965, a Mattmark, in Svizzera, morivano sotto una valanga 16 emigranti bellunesi:

«Grande e amara è la pena e l'afflizione che ci stringe l'animo così di frequente ferito da casi tragici che mietono vite di persone a noi carissime.

Oh! Il sacrificio dei nostri emigrati, dei nostri lavoratori, dei giovani padri, delle spose, degli orfani, delle mamme! Vorremmo poter stringere al nostro cuore i dolenti e confortarli mescolando con le loro le nostre lacrime e il nostro pianto; confortarli con la virtù della fede provata ma non spenta da tante avversità; confortarli con gli affetti puri della fraternità e della benevolenza, con il sospiro confidente e rasserenante della preghiera» (34).

E anche nella alluvione del 1966 i sentimenti di pietà e di dolore, pur espressi nel consueto suo retorico stile, celano un autentico spirito di paternità:

«I lutti, i danni, i disagi provocati dall'alluvione; la visione impressionante delle rovine e delle distruzioni; le sofferenze delle popolazioni riempiono di amarezza il nostro cuore. Il dolore e l'amore stringono i vincoli della nostra fraternità e della nostra solidarietà; siamo più che mai uniti; più che mai decisi a portare insieme il peso della sventura, ed aiutarci vicendevolmente, a spendere la nostra vita uno per tutti, tutti per uno.

Come del resto avviene in questo drammatico frangente dalle autorità ai cittadini d'ogni grado e condizione.

Se la carne è inferma lo spirito è pronto; l'animo è forte perché forte è la fede che ci sorregge: Dio è il nostro rifugio, la nostra fortezza e la nostra speranza. A Lui leviamo umili e sidenti la preghiera per i vivi e per i Morti. Tra loro ci sono, come sapete, Luca Scola e Sergio Scola, entrambi di dodici anni, ed Eleonora Sperandio di otto, di Falcade Alto. La frana improvvisa li ha rapiti e travolti con i loro cari, con la rustica antica casetta dal tetto di scandole, con i libri di scuola tra le mani. Il loro corpo martoriato è sceso nella terra negra e bagnata del piccolo alpestre camposanto, su cui la neve è già cominciata a scendere e ne coprirà i tumuli freschi vegliati dalla Croce; ma le anime loro sono nella luce di Dio. Miei Diocesani, fratelli e figli dilettissimi, permettete che il vostro Vescovo vi dica che oggi ancor più che in passato vi sente «gaudio e corona» del suo cuore» (35).

CONCLUSIONE

A conclusione di questa breve rassenga preme sottolineare nuovamente l'ipotesi storiografica di fondo che regge il presentato assunto.

E cioè l'improponibilità di giudizi di merito fine a se stessi e al contrario il presupposto di una stretta correlazione, se non di una identità, fra le idee del presule e la temperie culturale di una provincia e di una classe in un determinato periodo. L'ideologia e l'identità del «mondo cattolico» bellunese così come espressa dal Muccin sarebbe entrata in crisi alla fine degli anni sessanta e cioè nell'ultimo periodo del suo episcopato.

Venendo meno l'autorevole e totalizzante presenza di tale «mondo» - e del partito egemone che politicamente lo rappresentava - si modifica progressivamente, ma chiaramente anche l'impatto del messaggio dell'autorità ecclesiastica sulla coscienza morale, civile e religiosa della popolazione bellunese.

NOTE

- 1) Gioacchino Muccin: «Nato a S. Giovanni di Casarsa, Diocesi di Concordia e provincia di Pordenone, il 25 novembre 1899; ordinato Sacerdote il 22 settembre 1923; Arciprete Vicario Foraneo di Pordenone dall'11 aprile 1938; eletto vescovo di Feltre e Belluno il 21 maggio 1949; consacrato vescovo il 19 giugno 1949; prese possesso della Cattedrale di Feltre il 31 luglio 1949 e della Cattedrale di Belluno il giorno seguente, per procura; rinunciò alla Diocesi in data 1 settembre 1975. Assistente al Soglio Pontificio»; in Annuario diocesano di Belluno e Feltre, Belluno 1979, p. 24.
- Gianmario Dal Molin, La parrocchia-villaggio nella diocesi di Feltre, in A.A.V.V. «La parrocchia in Italia nell'età contemporanea», Napoli 1982, pp. 307-329.
- 3) John Kenneth Galbraith, Anatomia del potere, Milano 1984, pp. 199-209.
- 4) Scritti e discorsi di Mons. Gioacchino Muccin Vescovo di Feltre e Belluno, voll. 2, Belluno 1974, vol. I, pp. 117-118.

- 5) Scritti..., I, p. 118-119.
- 6) Scritti..., I, 119.
- 7) Scritti..., II, p. 94.
- 8) Silvio Guarnieri, Cronache feltrine, Vicenza 1969, pp. 28-29.
- 9) Scritti..., II, P. 95.
- 10) Ibidem.
- 11) Scritti..., I, pp. 35-36.
- 12) Scritti..., II, pp. 184-185.
- 13) Scritti..., II, p. 338.
- 14) Scritti..., II, p. 342.
- 15) Scritti..., II, p. 339.
- 16) Scritti..., II, pp. 333-334.
- 17) Scritti..., II, p. 336.
- 18) Scritti..., II, p. 351.
- 19) Scritti..., II, pp. 269, 272.
- 20) Scritti..., II, p. 272.
- 21) Scritti..., II, p. 271.
- 22) Scritti..., II, p. 310.
- 23) Scritti..., II, pp. 290-291.
- 24) Scritti..., II, p. 284.
- 25) Scritti..., II, p. 281.
- 26) Scritti..., II, p. 304.
- 27) Scritti..., II, p. 442.
- 28) Scritti..., II, pp. 466-467.
- 29) Scritti..., II, p. 470-471.
- 30) Scritti..., I, pp. 250-251.
- 31) Scritti..., I, p. 251.
- 32) Scritti..., I, pp. 251-252.
- 33) Scritti..., I, p. 252.
- 34) Scritti..., II, p. 485.
- 35) Scritti..., II, p. 486.

TESTIMONIANZE

BARBA NANI COMIOTTO DA CARVE

di Carlo Zoldan

Me lo avevano fatto conoscere, qualche anno fa, degli amici comuni. E già al primo incontro capii che si trattava di un "personaggio", di uno di quegli uomini che tanto hanno da dire perché tanto intensamente hanno vissuto la loro vita.

E la vita di Giovanni Comiotto, oltre che ricca di esperienze, era stata anche una vita lunga: aveva, allora, 89 anni, anche se ne dimostrava venti di meno.

L'ho visto poi in qualche altra occasione e ho avuto modo di registrare qualche ora dei suoi racconti sempre chiari, appassionati, avvincenti, in particolare quelli relativi alla prima guerra mondiale - "la guera nostra" la chiamava lui - della quale era rimasto uno dei rari protagonisti ancora viventi, e cavaliere di Vittorio Veneto.

È proprio su alcune sue testimonianze di guerra che mi piace soffermarmi per ricordare il "Barba Nani", anche perché di lui come uomo, come padre di famiglia provato da dolorose esperienze, come amministratore, è stato già detto ai suoi funerali e riportato su altri giornali.

Giovanni Comiotto, nella guerra del '15 - '18, non era un "ragazzo del '99", perché nato nel 1896, ma era comunque un soldato molto giovane, anche perché, come ricordava spesso, era nato l'ultimo giorno dell'anno.

Era stato chiamato, come tanti altri, a combattere per ideali che oggi, forse, è difficile capire, ma di cui lui era, allora, molto convinto.

Sulle sue esperienze di guerra mi ha parlato per ore, raccontando fatti e situazioni veramente impressionanti. Per ovvi motivi, sono costretto a riportarne soltanto due, dai quali, però, si comprende tutta l'umanità e la sensibilità di quest'uomo già all'età di venti anni e pur in situazioni in cui dev'essere stato molto difficile "mantenere la mente serena", come era solito ripetere anche lui.

Per ragioni di spazio tralascerò anche le domande dell'intervista e riporterò solo i brani più significativi anche degli stessi episodi.

Se era tre fradei, noi, soto le armi... qua te l paese ghe n é mort vintiquatro, fin tre te na famea... e noi se ea (*) in tre... un me fradel al é restà presonier; mi nò no son restà presonier: son restadi fora par miracol... è!... Par miracol! Là g ol difenderse fin l ultimo, è! Parché no l é mia facile schivarse! Su l Grapa, i ultimi combatimenti de l Grapa, de cento e otanta son restadi vinti oto, saèu... de la compagnia, però (1).



Barba Nani Comiotto mentre scende da una zaresèra a 89 anni.

E proprio sul Grappa si verifica il primo episodio che mi ha colpito e che riporto con le stesse parole del protagonista.

Quando che l é stat an certo punto, an capitano, che l comandéa la nostra compagnia, al à osà: "Centosei pronti per l'assalto!" e po ncora: "Savoia!", l à dit

Alora, quando che l à dit "Savoia", do tutti, a! Do de tuta velocità!

Al ea tut an fracasso... m à tocà star anca co la mente serena, seno... Dopo l é rivà na granata e l à fat an macelo!... I feriti che ea là non se saéa se i ea taliani o todeschi... A tirar se tirea a brusapelo!

Alora un piande, un ciama... Mi, un che e el ea an pochetin de sot, son ndat là e l ò ciot e l ò tirà co mi, parché i ea tuti sti caminamenti, se ea entro te n caminamento de i soi, no... Alora l ò sentist te l udor chel era todesco: mi credee che l fusse talian... I à n udor molto diferente de noi... l ò sentist te l udor... Ma lora al me baséa la man, al me baséa.

Dopo l'à tirà là co mi... al la ea ciapada da mi, che ben s intende, parché se tiréa a brusapelo: al ea ciapà da qua e la ghe ea passada da drio, poaret... Al à dit: "Io essere ungherese, sì, io essere ungherese...". Al oléa darme l'arloio e l'portafolio... Sta qua - dighe sta qua... Dopo i à calmà an momento al combatimento e mi l'ò portà ia, te n bus, là che l'ea sò de lori, che là l'ea tanti feriti taliani... al ò assà là, poaret, al me baséa la man... No saè quanti, quanti casì che sucede...; no l'é da dir che se ghe tire cui sa... al é anca lori che defende la so patria, poareti... (2).

L'altro episodio riguarda un'operazione sulle Tofane; non si capisce bene come siano avvenuti i fatti, anche perché nel racconto si accavallano particolari che portano un po' fuori pista, ma è senz'altro da sottolineare il comportamento del giovane Giovanni Comiotto in una situazione tragica.

Siché... alora, cossa fali? I à impiantà na galaria a ndar su te la roca: te la Tofana prima al é na roca che se ciama al Castelet.

Ben, alora ghe conte la famosa olta che i ea fat la galaria a ndar su, farli saltar par aria (i tedeschi).

I à mes dentro trentasie tonelate de dinamite, tresento e sessanta quintai, a farli saltar, là su, a! Orco!... Ma noi no se saéa, no, quando che la saltéa la mina. Se ea n ploton, là, e se montea doi insieme, parché un non se ciape indormenzà.

Os'cia, a na zerta ora, na not, gnen là sto uficial e l dis: "Vardé ragassi - al dis - che entro póc parte al Castelet, la montagna - l à dit - e restarà solche le vedete qua". E le vedete l ea mi e un da Massa Carrara.

"O mama mea son morti - l à tacà a dir sto me compagno - Comiotto son morti!". E se spetéa la mort da n momento a l altro.

Al é gnest là l'uficial, poaret, e l lo à tirà ia el, parché seno al saltéa do l crep el! Al à tirà ia el par no restar morti in doi e alora al me à mes al coton nte le reie a mi e po l m à basà: "Coraio - l à dit - coraio...". Al piandéa a assarme là, ma un tochéa star, par forsa, al é l turno, non l é parsialità. Al m à assà là me posta.

Mi, ormai - ò dit - son mort... Tire fora al portafolio da la scarsela: al ea na coroneta che me mare, quando che son ndat in guera, la m à dit: "Varda, fiol - la dis - te dae sta coroneta qua - la dis - quando che te te ciapa mal, tirela fora che la é benedeta a Santantoni da Padoa". Parche, na olta, i ndea a Santantoni, i partìa qua a ndar a Santantoni da Padoa anca a pié, par devozion.

Alora mi stae là, co sta corona, a spetar la mort; no disée gnanca pì su l rosari: oramai non contéa pì gnent... (3).

Poi c'è il racconto della montagna che tremò per ventiquattro ore, lasciando cadere macigni dall'alto e ancora emerge un aspetto dell'animo buono di Giovanni: "Poaret, al ea n capitano che se à... mi no so cossa che arée fat... al ciaméa, l era ferì e no l podéa pì moverse, al ciaméa aiuto... ghe à tocà star là..." (4).

Alla richiesta se fossero veramente consapevoli di quanto stavano facendo,

barba Nani, non esitò un momento a rispondere: "Al ea n spirito de patria, veramente de patria, come che l ea de famiglia, se oléa... Noi, atento, noi i m à insegnà a scóla, a scóla da ragassi, che Trento e Trieste se no i me lo dea Francesco Iusèpe, ndar a ciaparlo co la forza: i m à istruì ancora ragassi de scóla..." (5).

Quella volta volle anche tentare di spiegarci la sua longevità e la forza fisica e d'animo che ancora possedeva: "O' fat tre inverni sora i tremila metri e son temprà ben... Mi ame l fret, me lave sempre co l aqua freda, mai co l aqua temperata. Mi no so come che l é che ò na energia cussi... Ma ò sabù corègerme su certi strapassi... el bere e cussi..." (6).

Ora anche il barba Nani se n'è andato e ha lasciato un grande vuoto, perché si è portato con sé novantatrè anni di esperienza... È proprio vero che quando muore un anziano è come se andasse a fuoco una biblioteca.

(*) Nel dialogo in dialetto troviamo sempre ea per era, es. Al ea n spirito de patria sta per al era....

NOTE

^{1) &}quot;Eravamo tre fratelli, noi, sotto le armi... qui in paese ne sono morti ventiquattro, perfino tre in una sola famiglia... e noi eravamo in tre... Uno dei miei fratelli è rimasto prigioniero; io, no, non sono rimasto prigioniero: ci siamo salvati per miracolo... eh!... per miracolo! Quando si è li, bisogna difendersi fino all'ultimo, eh! Perché non è mica facile sfuggire! Sul Grappa, gli ultimi combattimenti del Grappa, di centottanta siamo rimasti ventotto, sapete? Della compagnia, però".

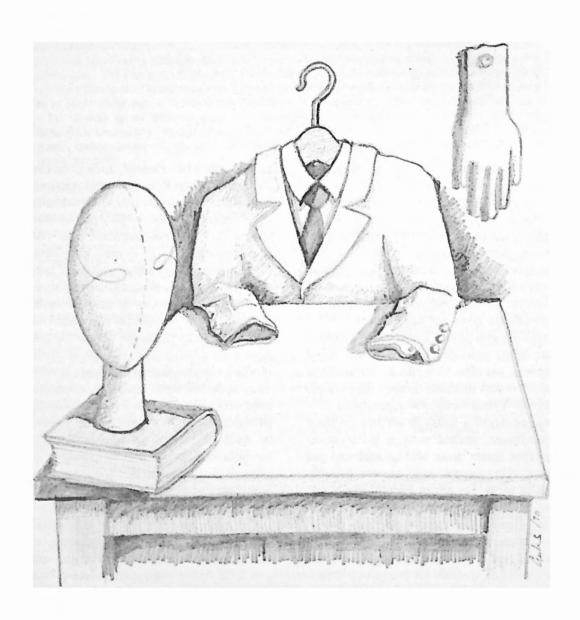
- 2) "Ad un certo punto un capitano che comandava la nostra compagnia ha gridato: Centosei, pronti per l'assalto! E poi ancora: Savoia! ha detto. Allora, quando ha detto Savoia, giù tutti! Giù a gran velocità! C'era tutto un fracasso... Ho dovuto rimanere anche con la mente serena, altrimenti... Poi è arrivata una granata e ha fatto un macello! I feriti che c'erano lì non si sapeva se erano italiani o tedeschi... si sparava a bruciapelo! Allora uno piange, uno chiama... Io... c'era uno lì, un po' sotto: sono andato lì e l'ho preso lì con me. Perché c'erano tutti questi camminamenti, eravamo dentro un camminamento dei loro... Allora l'ho sentito dall'odore che era tedesco; io credevo che fosse italiano... hanno un odore molto differente dal nostro... l'ho sentito dall'odore... Ma, allora, mi baciava la mano, mi baciava... Poi l'ho preso lì con me... L'aveva presa da me (la pallottola), intendiamoci, perché si sparava a bruciapelo: l'aveva presa qui e gli era passata dietro, poveretto... Ha detto: lo essere ungherese, si, io essere ungherese... Voleva darmi l'orologio e il portamonete... Stai qui, dico io stai qui... Poi c'è stata un po' di calma dopo il combattimento e io l'ho portato via, in un buco, lì, che era loro, che lì c'erano tanti feriti italiani... L'ho lasciato lì, poveretto, mi baciava la mano... Non sapete quanti, quanti casi succedono; non si deve pensare che uno spari così... anche loro difendono la loro patria, poveretti".
- 3) "Sicché, allora, che fanno? Hanno scavato una galleria per arrivare su, sulla rocca: sulla prima Tofana c'era una rocca che si chiamava Castelet. Bene, allora vi racconto quando hanno fatto la galleria per salire e farli saltare in aria (i tedeschi). Hanno messo dentro trentasei tonnellate di dinamite, trecento e sessanta quintali, per farli saltare, lassu... Orco!... Ma noi non sapevamo quando sarebbe scoppiata la mina. Eravamo un plotone, lì, e sì montava la guardia a due a due, per evitare che uno fosse colto dal sonno. Os'cia, a una certa ora, una notte, si avvicina un ufficiale e dice: - Guardate ragazzi - ha detto - che fra poco salta il Castelet, la montagna - ha detto - e qui rimarranno solo le vedette. E le vedette eravamo io e uno di Massa Carrara. - Oh, mamma mia siamo morti! - Ha cominciato a dire questo mio compagno - Comiotto, siamo morti -. E aspettavamo la morte da un momento all'altro. È venuto lì l'ufficiale, poveretto, e lo ha trascinato via, altrimenti saltava giù dal crepaccio, lui. Lo ha trascinato via, perché non rimanessimo morti in due, poi mi ha messo il cotone nelle orecchie e poi mi ha baciato. - Coraggio - ha detto - coraggio...-. Piangeva per dovermi lasciare lì, ma uno doveva pur rimanere, per forza, è il turno, non c'è parzialità. Mi ha lasciato lì, da solo. - Io, oramai - ho detto - sono morto...-. Tolgo il portamonete dalla tasca: c'era una coroncina che mia madre, quando sono andato in guerra, mi ha dato dicendomi: - Guarda, figliolo - dice - ti dò questa piccola corona - dice - quando ti troverai in difficoltà, tirala fuori, che è benedetta a Sant'Antonio di Padova...-. Perché, una volta, andavano a Sant'Antonio, partivano qui per andare al Santo di Padova, anche a piedi, per devozione. Allora restò là, con questa corona, ad aspettare la morte; non recitavao nemmeno più il rosario: oramai non contava più nulla".
- 4) "Poveretto, c'era un capitano che... non so cosa avrei fatto... chiamava, era ferito e non si poteva muovere, chiamava aiuto... ha dovuto rimanere li".
- 5) "C'era uno spirito di patria, veramente di patria, come c'era quello di famiglia, si voleva... Noi, attento, a noi hanno insegnato a scuola, a scuola da ragazzi, che Trento e Trieste, se non ce le dava Francesco Giuseppe, dovevamo andarle a prendere con la forza: ci hanno istruito ancora da ragazzi, a scuola...".
- 6) "Ho passato tre inverni sopra i tremila metri e mi sono ben temprato... io amo il freddo, mi lavo sempre con l'acqua fredda, mai con l'acqua temperata. Non so nemmeno io perché mi ritrovo con questa energia... Ho saputo, però, correggermi circa certe intemperanze... bere, e così...".

RACCONTI DEL CAMPANON FIDELIO

di Giovanni Trimeri

Oltre ad avere il nome più singolare di tutti i dipendenti comunali, Fidelio aveva un'altra prerogativa: arrivava sempre in ritardo. Era un ritardatario metodico, come metodico era il suo lavoro. Arrivava con un pastrano o una spolverina, anche d'estate, si divincolava nei corridoi fino al suo posto di lavoro. In archivio. Oui si metteva un grembiule nero nel taschino del quale, assieme alla penna e alla matita, teneva un altro paio di occhiali e una lente spessa un dito. Era finito all'archivio storico una dozzina di anni fa, precipitando direttamente dal soprastante ufficio contratti a causa di un'asta un poco partigiana, andata male, e della conseguente spiata di un collega rabbioso per non aver preso nemmeno una briciola della torta. Da allora Fidelio aveva cominciato ad arrivare in ritardo. Nessuno, comunque, interveniva: mai un richiamo, un'ammonizione, nulla. Non era il caso, non c'era bisogno perché Fidelio, da quando gli era morta la moglie, veniva a lavorare anche il sabato, perfino la domenica. Bastava che qualcuno avesse bisogno ed egli si faceva in quattro. Nell'archivio si muoveva con lentezza, ma lavorava di continuo: com-

pilava rubriche, elenchi, indici; faceva risorgere dalla polvere fascicoli preziosi, considerati persi da anni; portava alla luce estimi antichi e pergamene che spesso non sapeva decifrare ma che amava con tutto il cuore. Insomma. l'archivio non aveva mai goduto di tanto splendore come da quando era arrivato Fidelio. E la voce si era sparsa in particolare tra i mediocri ricercatori di provincia. L'archivio era diventato, un punto di ritrovo per professori delle medie e maestri in pensione che prendevano appunti, e poi scribacchiavano su mediocri riviste locali. Fidelio, quando richiesto, occupava tutto il suo tempo in qualche ricerca su qualche nobile famiglia che aveva commissionato un affresco o su un edificio di cui nessuno si era mai accorto dell'esistenza. Per il bravo archivista, invece, un bel malloppo di note era una grande conquista. Così, raccolti i frutti dell'indagine, si metteva alla fotocopiatrice e se non era possibile fotocopiare, trascriveva con calligrafia chiara e ordinata, su pagine di carta uso bollo, che strappava dai fogli bollati delle domande che i cittadini inviavano al sindaco. Risparmiava su tutto tranne che sull'energia elettrica.



Nell'archivio storico c'erano sempre troppe luci accese. A chi glielo faceva notare, Fidelio rispondeva che non voleva perdere quel poco di vista che ancora gli era rimasta e, inoltre, la luce accesa teneva lontani i topi.

I colleghi del municipio si ricordavano di lui solo raramente e in particolare nei mesi autunnali e invernali. Quando la sera uscivano dal lavoro e vedevano, in basso, rasente la strada, le finestre dell'archivio storico, protette da spesse grate, illuminate, si ricordavano che c'era anche Fidelio e che era al lavoro, giù nelle carceri. Si, perché negli anni addietro l'archivio era stato sede delle carceri mandamentali. Ecco perché, a parte due enormi stanzoni, vi sono solo delle celle piccolissime dalle porte basse con gli spioncini.

Fidelio non si era mai lamentato dell'ambiente di lavoro. Stava bene così dimenticato, solo con le sue abitudini e i suoi riti. A metà mattina apriva il suo piccolo thermos del caffe, se ne versava metà tazza e vi intingeva qualche savoiardo. Se, per caso, c'erano visite, saltava anche la pausa del caffè, come se

nessuno avesse dovuto sapere di quel piccolo thermos nascosto nella tasca del paltò e della scatola di savoiardi custodita nel cassetto delle chiavi.

Fu di giovedì mattina, sua giornata di libertà e quindi dedicata alle ricerche storiche, che il professor De Zanni si accorse dell'accaduto. Era andato nell'archivio per continuare una ricerca sulla storia del quartiere ghetto e dell'allevamento del baco da seta. Le luci erano accese e le porte aperte. C'era nell'aria un cattivo odore, oltre al solito di muffa e polvere. Fidelio se ne stava abbandonato sulla poltroncina di legno, davanti alla tazza quasi vuota. Nessuno si era accorto di nulla. Qualcuno aveva notato le luci accese anche fuori orario. ma, conoscendo Fidelio, non ci aveva fatto caso. Nessuno aveva lamentato la mancanza della sua firma sul foglio delle presenze perché egli non firmava da anni. Per questo lo seppellirono dieci giorni dopo che era morto.

A sentire il professor De Zanni sembra una cosa da barbari, eppure Fidelio, morendo in quel modo, si è accaparrato una fetta di storia, almeno di quella che raccontano oggi i colleghi.

POESIA COME SIAMO*

Siamo qui aspettando vicini uno all'altro riamando anche l'immagine.

Siamo qui nella sera ormai stelo nella solitudine del corpo ricompreso nella sua ombra.

Siamo fissi nella vicenda della terra pensierosi: l'alba dirà dei voli o delle catene di radice. Intanto è dolce anche la solitudine.

Mi allontano da te nella notte con la luce delle stelle dimentico d'ogni cosa, qui sembiante nei prati fioriti.

Comprendi! mi attendono forti ragioni dell'essere e queste inquietudini sono prepotenti,

e queste incinsaziabili.

Mi attenderai! Verrò stanco nella sera a rivedere il ritorno dell'ombre e i fuochi all'orizzonte. Verrò con i pensieri dell'ansia e l'ineluttabile malinconia del tramonto.

Mario Agnoli

^{*} Da "OMBRA" - Nuova Compagnia Editrice - Forli 1988. Questa nuova opera poetica di Mario Agnoli è stata recensita da Valter Deon nel n° 73-74 del Campanón.

TECNOLOGIA DIFFERENZIALE AUTOBLOCCANTE A TRE INGRANAGGI

di Giuseppe Cecchet

Il differenziale è un ruotismo che permette di far girare le ruote motrici di un autoveicolo a velocità diverse fra loro, quando si affronta una curva, perché in tal caso la ruota motrice interna percorre un tratto di lunghezza minore di quella esterna e perciò deve girare più lentamente per assicurare una migliore manovrabilità e per ridurre il consumo dei pneumatici.

Il tipo differenziale più comune è ad ingranaggi conici; due planetari e due satelliti, racchiusi in una scatolaportatreno.

I semiassi delle ruote motrici sono calettati agli ingranaggi planetari e quest'ultimi impegnati con gli ingranaggi satelliti. (Fig. 1)

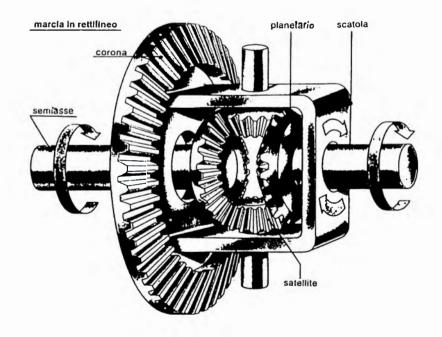


FIG. 1

Un grave inconveniente presentato dai normali differenziali si verifica ad esempio quando una ruota motrice rimane sollevata da terra oppure si trova a marciare su un tereeno a scarsa aderenza perché fangoso o ghiacciato: in tal caso tale ruota non trasmette alcuna reazione al corrispondente ingranaggio planetario mentre l'altra ruota, essendo aderente, continua a farlo e, per la natura stessa del cinematismo differenziale, questa stessa ruota si blocca mentre l'altra gira a velocità doppia di quella della scatola, slittando sul terreno e provocando così l'arresto del veicolo.

Nell'anno 1955 inventai il differenziale a due soli ingranaggi cilindrici (Fig. 2) che presenta l'inconveniente sopraccitato.

Per ovviare a tale inconveniente i veicoli atti alla marcia fuori strada ed alcuni tipi di autovetture sono dotati di dispositivi di bloccaggio del differenziale, inseribili a volontà del guidatore.

Il differenziale ideale sarebbe perciò quello che consentisse alle due ruote motrici di girare a velocità differenti soltanto in curva, mentre in ogni altra circostanza dovrebbero comportarsi come se fossero unite da un asse rigido.

Per anni il problema fu ritenuto insolubile, tanto che si stavano già progettando sistemi controllati da calcolatori capaci di regolare le variazioni di

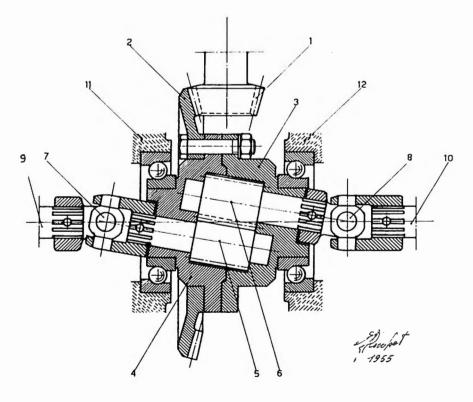


FIG. 2

spaccato del differenziale «Torsen»

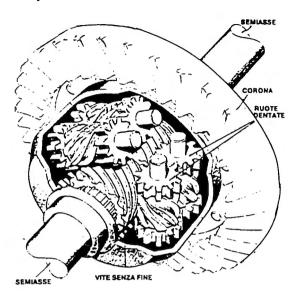
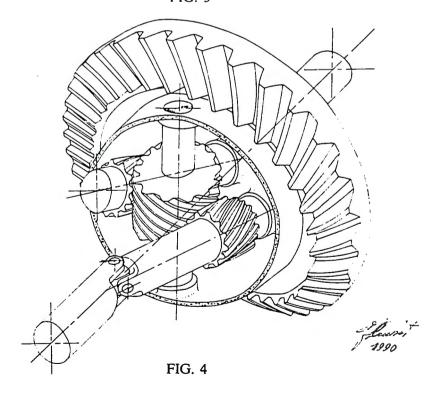


FIG. 3



velocità fra le ruote motrici.

Nel 1958, l'ingegnere americano Gleasman, riprese il problema dall'inizio e lo risolse completamente senza l'ausilio di circuiti elettronici, ma solo con l'impiego di ingranaggi.

Il differenziale "Torsen" (sensibile alla coppia) di Gleasman, ribattezzato "Sensitork" a Modena, racchiude nella scatola-portatreno, ben quattordici ingranaggi. (Fig. 3)

Troppi ho pensato io, in quest'anno 1990! Così, impegnando la "fantasia" sono arrivato a quest'ultima invenzione industriale: il differenziale autobloccante a tre ingranaggi.

Il grande pregio del differenziale autobloccante consiste nel fatto, citato, di comportarsi come un asse omogeneo in ogni circostanza, eccetto che in curva ed in quei casi particolari in cui si renda necessaria una differenza fra le due ruote.

Il principio è piuttosto astruso; la sua realizzazione ha posto problemi ancor più intricati.

Il sistema di collegamento è costi-

tuito da due coppie ingranaggio-vite senza fine (un ingranaggio, due viti senza fine). (Fig. 4).

Ciascun semiasse delle ruote motrici è rigidamente collegato ad un giunto cardanico omocinetico, (anche per rendere le ruote oscillanti) entrambi i semiassi sono meccanicamente uniti ad una vite senza fine la quale fa presa su uno stesso ingranaggio a denti elicoidali, interposto fra le due viti senza fine. (La coppia ingranaggio-vite senza fine è irreversibile).

Il cinematismo sopra esposto, mette in grado le due ruote dell'autoveicolo di girare a velocità diverse, (come in un differenziale classico) con la differenza però che la spinta attiva del motore viene assorbita completamente dalle ruote, senza slittamenti su neve, fango, ghiaccio, od in seguito a forte accelerazione in curva.

Il differenziale "intelligente" è stato realizzato per via esclusivamente meccanica.

Il prototipo funzionante, già collaudato, mi ha dato ragione. (*)

^(*) Il prototipo, già brevettato, è stato esposto alla Mostra Nazionale delle Invenzioni di Castel San Giovanni (PC) ed ha ottenuto il Premio speciale dell'Azienda di Promozione Turistica della Provincia di Piacenza (n.d.r.).

PREMIO S. VITTORE 1990 AL MAESTRO GUALTIERO MUNEROL

di Gianmario Dal Molin

Parlare del Maestro Munerol è nel contempo imbarazzante e piacevole. Significa in certo qual modo mettere a nudo aspetti e qualità di una persona naturalmente schiva e modesta, non incline a presenzialismi e a protagonismi di sorta. Lo prego pertanto di prendere questo discorso come una piccola e passeggiera molestia.

Ci sono almeno quattro grandi filoni di attività nei quali il maestro Munerol, durante i suoi ultimi anni di insegnamento e nel periodo successivo ha impegnato tutto se stesso, giocandosi in una diversa collocazione professionale e operativa che solo l'interesse e la curiosità culturale al nuovo, unite ad un'altissima sensibilità sociale, hanno reso possibile in una persona ormai giunta nel pieno della sua maturità.

Ouesti filoni sono:

- quello biblioteconomico, centrato su due istituendi organismi che il maestro Munerol ha iniziato tecnicamente ad attivare, la biblioteca civica di Feltre e il sistema bibliotecario della C.M.F.;
- quello dell'animazione musicale con il centro di ascolto presso la C.M.F.;
- la nastroteca o centro del libro parlato.

La biblioteca civica del Comune di Feltre ha una storia tutta da scrivere. fatta di promesse non mantenute, di proposte dei maggiori esponenti locali della cultura e della scuola, di grandi disponibilità dei massimi organi regionali. Era un sogno del prof. Pappò, ultimo sovrintendente bibliografico interregionale, prima dell'avvento della Regione, di creare a Feltre, città a lui cara per amicizie e ricordi giovanili, una biblioteca civica modello. Siamo metà degli anni sessanta e la Sovrintendenza proponeva allora né più né meno quello che oggi, dopo quasi trent'anni gli amministratori comunali stanno finalmente approntando: una biblioteca civica di grande respiro che unificasse e rendesse utilizzabile il patrimonio bibliografico e biblioteconomico ricchissimo di cui l'ente locale disponeva. Per questo ambizioso progetto fu chiamato a perfezionarsi dal prof. Pappò un valido maestro, Gualtiero Munerol, che si gettò a capofitto nelle discipline della catalogazione, mettendo a punto insieme a Pia Luciani un primo corpus di volumi donati dalla Sovrintendenza e provvisoriamente sistemati presso il Liceo classico "Castaldi" allora allocato nell'attuale sede dello Iulm.

Di fronte a tanti sforzi e attese, tutto quello che l'Amministrazione comunale potè allora dare fu il modesto locale a piano terra di palazzo Tomitano.

Nel frattempo, siamo nei primi anni settanta, le competenze in materia passavano alla Regione che ipotizzava un livello comprensoriale di potenziamento e valorizzazione delle biblioteche comunali. Nasce così il Sistema bibliotecario, gestito dalla CMF che chiamava il maestro Munerol ad attivare il nuovo organismo bibliografico.

Nel palazzo della CMF il maestro Munerol inizia il nuovo lavoro, lavoro duro, ignorato, guardato talora con sufficienza, ma molto importante perché costituisce il primo nucleo di un centro di servizi culturali che la CMF, senza clamori ma con continuità e costanza, costruisce anno dopo anno grazie alla volontà dei suoi amministratori fra i quali emerge una signora che ha sempre saputo armonizzare la volontà incrollabile di fare ad un'alta capacità di rapporto umano: l'assessore comunitario alla cultura di quegli anni, Cesarina Perera Corso.

Nascono in questo periodo, il Centro per la cultura popolare diretto da Daniela Perco, il centro di audizione musicale, purtroppo ora sospeso per mancanza di spazi. E nasce infine quello che è l' "opus maius" del maestro Munerol: il centro del libro parlato.

All'interno di esso il Maestro Munerol ha rappresentato un modello di operatore culturale che ha saputo nell'ambito di un ente pubblico dare al suo lavoro non solo lo slancio, l'entusiasmo e la dedizione dell'operatore volontario

ma anche specifiche modalità organizzative, di collegamento, di valorizzazione delle risorse, raramente riscontrabili altrove. A questo "centro" il maestro Munerol ha dato e sta dando il meglio di se stesso qualificandolo ogni giorno di più come una iniziativa di solidarietà. di servizio, di sinergia tra pubblico e privato che contempera la solidità e continuità del primo con l'entusiasmo, la dedizione e la gratuità del secondo, per l'unico fine che tale sinergia motiva e giustifica: l'aiuto alla persona sofferen-L'esempio del maestro Munerol dimostra una volta di più un'altra verità: che le istituzioni funzionano e diventano lievito e sale di una comunità quando hanno dentro le persone giuste e ciò conferma la giustificata e sapiente scelta di fondo della "Famiglia feltrina" di premiare sempre e unicamente le persone singole che hanno ben meritato della comunità.

Certo il maestro Munerol non è stato mai lasciato solo: non è stato lasciato solo, come dicevamo, dalla CMF, né dalle associazioni alle quali egli si è subito rivolto, in particolare l'unione provinciale ciechi e il "centro del libro parlato" di Verbania, istituito dal Lyons club, un centro che è sempre stato nei confronti del neonato organismo feltrino ricco di consigli, di supporti, di collaborazioni, di verifiche metodologiche, sicché si può ben dire, come ha accennato all'inizio il prof. Doglioni, che il nostro Centro è in qualche modo complementare e non ripetitivo del centro di Verbania.

Queste iniziative sono possibili se si sviluppa attorno ad esse la grande risorsa della solidarietà.



Gualtiero Munerol riceve dalla Famiglia Feltrina il Premio Ss. Vittore e Corona 1990.

Non vi sono confini regionali alla solidarietà: toscani, pugliesi, liguri, siciliani, sardi, friulani, trentini e soprattutto piemontesi, lombardi e veneti.

Non vi sono confini professionali: dalla casalinga all'insegnante; dal commercialista al tecnico petrolifero, dal prete alla suora, dal pittore al docente di lingue straniere, dallo studente universitario al ragazzo delle medie che legge libri per l'infanzia al lontano piccolo amico non vedente.

Non vi sono ostacoli di spazio: dalle piattaforme petrolifere del Mediterraneo e del Mare del Nord, alla cella monacale di un convento di clausura; dal modesto appartamento di città, alla sede della RAI che ha più di una volta messo a disposizione attrezzature e doppiatori; dal laboratorio scolastico alla cabina insonorizzata donata al "centro" dalla Regione.

Non vi sono ostacoli di tempo: dalla signora che registra di notte perché non si sentano i rumori della strada alla suora che registra alla sera dopo una giornata di intenso servizio comunitario; dal professore che registra fra una lezione e l'altra allo studente fra un esame e l'altro.

Vi è un rapporto sottile e complesso che intercorre fra il "centro", i donatori della voce e i non vedenti, un rapporto di amicizia che passa attraverso il filo telefonico, attraverso lettere e cartoline e che è fatto di confidenze, di sfoghi, di consigli, di attese e di gratitudine.

Accanto al dono della voce sono queste le cose più belle che idealizzano intensamente la nastroteca del libro parlato della CMF. Essa diventa una sorta di banca della voce alla quale i volontari offrono i loro occhi per trasmettere un suono che durerà nel futuro, nel ricordo di un atto di generosità. E i non vedenti ritrovano un'ulteriore speranza, una motivazione a vivere, a studiare, a

imparare o anche solo a "leggere" i settimanali che vengono di continuo registrati. Buon lavoro, caro maestro con il riconoscimento cordiale, non solo della Famiglia Feltrina e delle pubbliche autorità che qui oggi la onorano con il conferimento del premio San Vittore, ma di molti anonimi cittadini che qui mi sento volentieri di rappresentare e che plaudono alla sua opera; e soprattutto delle centinaia di donatori volontari della voce e di non vedenti che sono in questo momento idealmente vicini a Lei e con noi gioiscono per il giusto riconoscimento che Le viene oggi conferito.

Prestigioso riconoscimento

Il Prof. Giambattista Pellegrini, linguista di grande fama, ha ricevuto in Quirinale il Premio unico per la cultura 1990 della Presidenza della Repubblica.

Il premio è stato assegnato al professor Pellegrini in base al giudizio di una commissione di esperti dell'Accademia dei Lincei.

All'illustre professore, che ha dedicato alcuni dei suoi numerosissimi ed importanti studi in dialetto feltrino (ricordiamo tra gli altri il Dizionario del feltrino rustico scritto in collaborazione con Bruno Migliorini), giungano i più vivi rallegramenti della Famiglia Feltrina.

PREMIO S. VITTORE 1990 A GIOVANNI VERGERIO (Nino)

di Silvio Guarnieri

Giovanni (Nino) Vergerio nasce a Lentiai il 1° ottobre del 1904 ed ancor giovane si reca a Milano dove frequenta le Scuole professionali dell' "Umanitaria"; quindi a Monza l'Istituto superiore per le Industrie artistiche, dove conosce Alessandro Mazzucotelli, maestro del ferro e dirigente dell' "Umanitaria" e dell' "ISIA"; e là conosce Carlo Rizzarda. Alla fine degli studi ottiene il diploma di Maestro d'arte in disegno ed esercitazioni tecnico pratiche.

Quindi, a Padova, insieme a Candido Corriani e ad Ezio Coletti, costituisce la società "La bottega del ferro" per la lavorazione del ferro battuto; dove si realizzano manufatti come cancellate. inferriate, caminetti, lampadari, oggetti di arredamento per committenti italiani e stranieri, tra i quali Marcello Piacentini; ma, in capo a cinque anni, viene chiamato a Monza dal Mazzucotelli come responsabile della sezione ferro e metalli dell' "ISIA", e la società si scioglie; all' "ISIA" ha allievi maestri d'arte italiani e stranieri dei più lontani paesi europei, estoni, lettoni e lituani. Lascia l' "ISIA" nel 1944 e passa ad insegnare disegno e pratica del ferro battuto nella Scuola rinnovata Pizzigoni e nella Scuola media Puecher, della quale è vicepreside sin dal 1975. Negli anni fra il 1943 ed il 1945 ha partecipato alla Resistenza a Milano ed a Lentiai, dove risiede la moglie Giuseppina Zampese, coraggiosa staffetta partigiana.

È questa prima metà del secolo un periodo ben felice per l'arte del ferro battuto ed in essa si fanno luce ed acquistano un loro posto parecchi artisti di origine feltrina o bellunese, sia a Milano, come Nino Pievattolo e Massimo Gramola, sia a Feltre. Come Attilio Bellumat, Giovanni Piolo e Dario Colò; e quindi ancora Dario Corso, Umberto Boschet, Luigi Conte: e tutti hanno studiato e sono usciti dall' "Umanitaria", sono stati allievi del Mazzucotelli ed hanno sentito l'importanza dell'esempio di Carlo Rizzarda. Ed in questa atmosfera di fervida attività ha un suo posto di rilievo Nino Vergerio, come insegnante soprattutto ma anche con la sua opera di promotore e di divulgatore, con le sue molteplici pubblicazioni ed infine anche con la sua produzione. Con questa è ripetutamente presente a mostre che si tengono a Stia, a Montagnana, a Padova, a Firenze.

Come promotore ed animatore ap-

passionato egli fa parte del comitato organizzatore e della giuria del concorso nazionale biennale di forgiatura di Stia, piccolo centro della provincia di Arezzo, importante per la sua tradizione di lavorazione del ferro battuto: ed ancora presiede nel 1983 il comitato organizzatore delle manifestazioni per il primo centenario della nascita di Carlo Rizzarda a Feltre; e quindi, pure a Feltre, negli anni 1985-1986, 1986-1987 con il patrocinio del Comune di Feltre e dell'Istituto professionale Carlo Rizzarda, promuove un corso sperimentale per la lavorazione artistica del ferro battuto; quasi per realizzare quello che era stato un fermo proposito del Rizzarda; il quale intendeva realizzare a Feltre una scuola di tale arte nel palazzo da lui acquistato e destinato anche a tale scopo.

Importante è pure la sua collaborazione, sin dal 1929, a riviste specializzate con articoli sul ferro battuto e sugli artisti che a quest'arte si dedicano; si vedano, in tal senso, i suoi interventi in "L'economia nazionale", in "Arte sacra" in "Rassegna economica della Camera di commercio, industria ed agricoltura" di Belluno e in rivista "Dolomiti". Ma si vedano soprattutto il suo saggio scritto in collaborazione con Umberto Zimelli nella Storia del ferro battuto, pubblicata nella collana Elite dei fratelli Fabbri, ed il saggio introduttivo del volume Il ferro battuto, pubblicato a cura di Giuseppe Ciscato per le Edizioni Alinea di Firenze.

Questi, in breve, i dati fondamentali dell'intensa e molteplice attività svolta da Nino Vergerio durante almeno sessant'anni della sua fervida presenza, della sua appassionata partecipazione a qualunque iniziativa, a qualunque attività intese a promuovere, a mettere in evidenza, a studiare l'arte, le realizzazioni del ferro battuto. In tal senso egli resta l'allievo del Mazzucotelli e del Rizzarda, a loro, al loro insegnamento, al loro esempio egli è sempre legato e non perde occasione per metterne in luce l'importanza e la validità, sottolineando le caratteristiche di fondo della loro arte; ad essa strettamente legato anche per quella che è la sua produzione.

Ma credo ch'egli abbia dato il meglio di sé nell'insegnamento, nel continuo contatto con i giovani, ch'egli seguiva nel loro svolgimento con piena dedizione, con amore e comprensione ma anche richiedendo loro un impegno continuo, contro ogni tendenza all'improvvisazione, respingendo ogni velleitarismo ed ogni accondiscendenza alla faciloneria; esigente nel chiedere loro l'attento e persistente studio del disegno come base fondamentale e necessaria di ogni opera, di ogni realizzazione; ma anche stimolandoli nella loro preparazione culturale, perché allargassero le loro prospettive, perché non si limitassero ad essere degli esecutori ma giungessero a considerarsi davvero maestri d'arte, con una loro visione ed una loro iniziativa.

Vi è quindi in Nino Vergerio l'artista che si realizza nell'opera; e ciò sin dalla produzione da lui realizzata nella "Bottega del ferro" sia per sé, sia in collaborazione con il Corriani ed il Coletti. E credo che in tal senso si debba tener presente soprattutto il suo impegno nel disegno, nel far precedere l'ope-



Il Prof. Nino Vergerio prende la parola durante la cerimonia di premiazione.

ra che poi sarà realizzata da lui o da altri con lunghe ed attente prove di disegni preparatori che ne mettano in luce tutte le caratteristiche, nulla lasciando all'improvvisazione; in tal senso completamente legato a quella che era stata per lui una norma di fondo del suo insegnamento; il principio da cui partire per ogni realizzazione.

Carlo Rizzarda, che Nino Vergerio ha sempre considerato come un maestro cui ispirarsi, da seguire nel suo esempio, ha dato alle proprie realizzazioni un'impronta caratteristica: da una materia tanto dura, tanto aspra, la quale richiede all'artista che vi si impegni doti

fisiche di vigore e di resistenza alla fatica, egli ha saputo ricavare opere improntate ad una finezza, ad una delicatezza tali per cui la materia ne esce come sublimata, tolta al suo condizionamento, come per un miracolo di bravura, ma soprattutto in quanto l'artista sentiva così realizzarsi una propria propensione, la propria natura, una naturale gentilezza che si portava dentro e che lo esprimeva per quel che egli soprattutto era. Ed in tal senso Nino Vergerio gli è allievo; anche'egli sente il fascino di riuscire a piegare il ferro ad un risultato che ne smentisca ogni condizionamento di una materia restia; l'opera, per l'intervento dell'artista, acquista una sua leggerezza, una sua vivacità lontana, estranea ad ogni senso di gravezza, di una massiccia consistenza.

Nino Vergerio oggi è uno degli ultimi cultori di una scuola, di una disciplina che hanno avuto il loro momento più alto in un tempo ormai passato, ormai lontano da noi, dalle nostre esigenze; nelle nostre case ormai l'oggetto di ferro battuto è raro, e neppure gli architetti nella loro produzione ricorrono a quest'arte per abbellire o per arricchire le costruzioni da loro approntate. E Vergerio così resta come un testimone, il testimone di un'epoca; ma un

testimone che non si rassegna, che non accetta come inevitabile la decadenza dell'arte cui egli ha dedicato tutta la propria esperienza; ma che continua a battersi, ad impegnarsi nella sua messa in evidenza, nella sua esaltazione; convinto che, se questo per essa è un periodo di stasi, tale periodo sarà superato: vi sarà certamente prima o poi la ripresa di un'attività che ha una storia tanto lunga e di tali risultati per cui tale stasi non può che significare una sosta del tutto momentanea cui seguirà certamente la ripresa; ed egli fa quanto sta in lui per anticiparla, per renderla possibile.

RICORDO DEL PROF. ALBERTO BINOTTO

Il prof. Alberto Binotto ci ha lasciati per sempre il 10 maggio 1990 ed ha lasciato l'amata Feltre per la natia Cavaso dove ora riposa.

A Feltre Alberto Binotto ha lavorato per 25 anni (1949-1974) come primario chirurgo dell'ospedale cittadino, acquistando gran fama. Fama meritata non solo per le sue doti di clinico e di valente operatore chirurgico (va sottolineato che egli per la massima parte del suo mandato è stato non solo chirurgo generale ma anche ostetrico-ginecologico ed ortopedico), ma anche per doti difficilmente eguagliabili di infaticabile operosità, di equilibrio, di premurosa disponibilità a favore di tutti i malati, di grande e piena dedizione ai suoi compiti di chirurgo.

Queste doti gli valsero fiducia, stima e ammirazione degli amministratori ospedalieri, dei medici e di tutti i feltrini e l'assegnazione di ambite onorificenze nazionali, internazionali e locali tra le quali ultime ricordiamo il premio S. Vittore e Corona 1981.

Egli ha concluso la sua vita laboriosa con grandi atti di generosità: ha donato alla natia Cavaso una casa di riposo, modernamente attrezzata ed aperta anche ai feltrini, ed a Feltre la sua villa con parco; ha inoltre reso possibile il rifacimento di una grande sala nella Casa degli Esercizi spirituali contigua al santuario di S. Vittore.

La Famiglia Feltrina partecipa al generale cordoglio per questa grave perdita della comunità.

UNA TESI DI LAUREA SU ARGOMENTO FELTRINO

Scrivevamo sul numero precedente, presentando le tesi di laurea di alcuni studiosi feltrini, delle potenzialità che la città e il suo territorio possono offrire nel campo della ricerca scientifica.

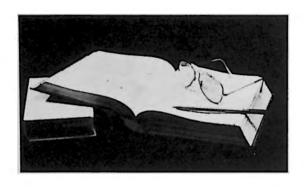
La tesi di laurea della dott.ssa Paola Guini "Una famiglia di architetti feltrini attivi tra il Settecento e l'Ottocento: i De Boni", premiata lo scorso anno dalla Famiglia Feltrina, rappresenta un'ulteriore testimonianza di un fervore di ricerche che fa ben sperare.

Questo lavoro di tesi ha voluto fissare un quadro sistematico di informazioni sulla famiglia De Boni basato sulle fonti documentarie reperite in molti archivi pubblici e privati. In particolare è stata trattata la produzione architettonica di tre membri di questa illustre famiglia: Antonio, Sebastiano e Luigi, vissuti tra la metà del Settecento e la metà dell'Ottocento in territorio veneto. Originari di Villabruna di Feltre i nostri architetti si sono distinti soprattutto nell'ambito della progettazione ecclesiale (sono loro opere le chiese di Pedavena, Santa Giustina, Cesiomaggiore, Villabruna, Ouero e molte altre nelle province di Treviso, Vicenza e Verona), ma hanno saputo portare il loro contributo anche in ambito civile, sempre ispirandosi alle correnti artistiche e di pensiero che in quell'epoca hanno influenzato profondamente l'ambiente veneto, prima fra tutte la cultura neoclassica che dalle origini al suo epilogo ha avuto un ruolo fondamentale nella formazione dei De Boni.

Il Prof. Bonsembiante ancora alla guida dell'Università di Padova

Il Prof. Mario Bonsembiante, ordinario di zootecnia è stato riconfermato Rettore dell'Università di Padova.

Al Prof. Bonsembiante socio della Famiglia e componente del Consiglio direttivo giungano le nostre congratulazioni unite agli auguri di buon lavoro.



LIBRI RICEVUTI

BONA BEDA PAZÈ, "Quero. Dalle origini al XVIII secolo", Comune di Quero 1990, pp. 825 (2 volumi).

I canoni di confezione di questa opera sono molto chiari e raggruppabili in tre distinti momenti: una ricostruzione sintetica della storia civile di Quero dalle origini al 1700, l'individuazione di taluni argomenti peculiari suscettibili di studio e di approfondimento che nel caso di Quero sono individuati essenzialmente nelle "storie" della Pieve, delle "Chiuse", e dalle famiglie locali, e infine in un compendio, contenuto nel 2* volume, di documenti di archivio.

Questo tipo di storiografia locale di carattere municipalistico, pone peraltro un problema metodologico di fondo.

Se questi lavori, com'è già accaduto nel passato per altri comuni del Feltrino (Lamon, Sovramonte, Pedavena, Seren, Arsié) fossero modesti e artigianali lavori, tipo dispense, raccolte di testi e di saggi, appunti, tutti di chiaro segno strumentale, non fine a se stessi ma tappe ideali, se pur circoscritte, di una riflessione progressiva e non conclusa, il giudizio sarebbe positivo, senza esitazioni e distinzioni.

Ma questa è paradossalmente costosa e risinita opera da scassale che "pretende" con la sua stessa struttura compositiva, editoriale e materiale - al di là certo delle intenzioni della valentissima autrice - di perpetuare nei secoli l'immagine dell'avito paesello. Il rischio infatti che questi volumi restino nel tempo una sorta di sacro libro di riserimento buono per tutte le occasioni e per le suture generazioni è il rischio proprio di tutte le storie civiche locali, a partire naturalmente da quelle di Feltre e di Belluno.

Al di là degli encomiabili obiettivi di politica culturale perseguiti dagli amministratori locali, della comprensibile e legittima soddisfazione del buon paesano che vede il cognome e il casato confermato all'indietro nei secoli, della possibile ricerchina scolastica e delle richieste del mercato per qualche strenna natalizia o per qualche dono di rappresentanze, son ormai molti oggi a dubitare che i bisogni sempre più complessi di conoscenza storica e di identità sociale e civica possano venir soddisfatti con questi pur corretti ed egregi "manuali".

Per concludere faccio mia una estemporanea ma acuta intuizione di Silvio Guarnieri: quello che serve ai nostri paesi non sono tanto i loro annali o la loro cronaca ma uno strumento storiografico multidisciplinare di verifica del loro grado di protagonismo o del loro grado di subalternità nel corso degli eventi di ieri per ricavarne una maggiore coscienza individuale e collettiva dell'oggi.

Gianmario Dal Molin

SERGIO DALLA BERNARDINA, "L'innocente piacer" La caccia e le sue rappresentazioni nelle Prealpi del Veneto Orientale, quaderno n. 8 del Centro per la documentazione della cultura popolare, Comunità Montana Feltrina. Castaldi Feltre, 1990, pp. 174.

Con questo volume del valente antropologo bellunese, il Centro per la cultura popolare della Comunità Montana Feltrina già ben noto per la serietà delle sue pubblicazioni opera un significativo salto di qualità. Introduce dimensioni di ricerca che pur appartenendo sempre all'universo contadino, sono "altre" rispetto a quelle tradizionalmente praticate: l'agricoltura, la casa, la pastorizia, il lavoro artigianale ecc. e imposta una tipologia di studio basata molto di più sulla interdisciplinarietà che sulla specializzazione, sulla verifica di precise ipotesi di lavoro, non di rado di natura ideologica e politica, piuttosto che su analisi documentarie magari molto erudite, ma fine a se stesse. In altre parole, con l'ausilio di strumenti e discipline nuove - quali la psicanalisi, le tecniche di estrapolazione dei testi e la psicologia sociale - l'etnos, la cultura materiale, la stessa letteratura borghese, la pubblicistica popolare sono qui rilette sulla base di tesi culturali ben definite e non di rado dissacranti, com'è d'uso per una giovane disciplina notoriamente praticata da chi non ha problemi precostituiti di prudenza e di convenienza. È un saggio che dunque non piacerà ai perbenisti e ai benpensanti chiusi nei loro stereotipi ideologici ma che fa uscire l'antropologia culturale dal chiuso delle cattedre universitarie e dei cimenti accademici, calandola nel territorio e in un territorio ben preciso, all'interno del quale il fenomeno studiato viene riproposto secondo schemi assolutamente inediti.

Ciò accade per la prima volta nel Bellunese e ci auguriamo che non sia l'ultima. C'è urgenza di rivedere le nostre vicende in chiave antropologica. La portata dei nostri retaggi fantasmatici individuali e collettivi è enorme: dal potere alla religione, dalla proprietà ai legami parentali, dai riti di iniziazione a quelli di espulsione sociale, dalle pratiche politiche a quelle sportive e del tempo libero.

La caccia è una categoria difficilmente decifrabile, ma molto importante nel nostro immaginario collettivo e nel costume. Il Dalla Bernardina analizza alcune delle sue più importanti rappresentazioni e delle suggestioni che le sottendono.

La caccia! "Innocente piacer" o inumano divertimento, genocidio rituale od omicidio simbolico, passione sportiva o atto predatorio, virile piacere del signor borghese o passione interclassista, esperienza estetica o attività ludica, duello o surrogato di arti marziali, metafora dell'innamoramento e del tradimento o metafora dell'atto sessuale, drammatizzazione di una situazione sadomasochistica o violenza esercitata tramite quell'interposto ministro dell'atto cruento che è il cane, occasione erotica individuale o momento agonistico collettivo di convivialità oscena, attività morale e punitiva o esorcismo, regicidio o puro sadismo?

Queste inusitate categorie che l'autore approfondisce e spiega con grande rigore, non vanno certo contrapposte, ma nella loro frequente ambivalenza ben esprimono la complessità e l'ambiguità di un fenomeno che non può non porre interrogativi inquietanti.

Perché la caccia suscita oggi molte perplessità e la macellazione industriale no? Perché i bellunesi ce l'avevano tanto su col bracconaggio? Che rapporto esisteva ed esiste fra violenza agli animali e immoralità minorile? Che rapporto esisteva fra avversione alla caccia, all'insegna di un sospetto amore per gli animali, e difesa della proprietà privata? Il volume è pieno d'interrogativi come questi e delle relative ipotesi di risposta.

Grande attenzione è stata dedicata ai meccanismi di difesa che legano e sostanziano il rapporto fra il cacciatore e la sua preda con riguardo particolare alle tecniche di rimozione del nucleo centrale dell'evento (l'esperienza di morte) alla razionalizzazione della fuga come motivo dell'uccisione ("ti ammazzo perché fuggi") e ai processi di reificazione dell'animale nella sua progressiva trasformazione da persona a cosa, attraverso il recupero iniziale dell'umanità per dimostrarne la successiva indegnità, creando l'alibi dell'abbattimento. Sono pagine di grande suggestione che consigliamo solo a chi ha voglia di porsi dei problemi, non certo a coloro che credono di averli risolti una volta per sempre; magari votando si o no a qualche referendum.

Gianmario Dal Molin

GABRIELE VANIN: "Il cielo. Dalla storia al futuro". Biroma Editore - Maggio 1990, pp. 274.

Accanto all'attuale ricca fioritura di pubblicazioni intese a riscoprire e rivalutare il patrimonio storico e culturale del Feltrino, ecco spuntare ora nel nostro panorama editoriale questo libro di argomento veramente "nuovo" ed insolito, opera del Prof. Gabriele Vanin, Presidente dell' "Associazione Astronomica Rheticus", una delle associazioni culturali feltrine più attive e intraprendenti.

Il libro, che si propone di accompagnarci con mano amica e sicura in un interessante viaggio nel cosmo, si articola in cinque distinti capitoli.

Il primo capitolo, "Il cielo nella storia", ci presenta il percorso avventuroso della

scienza astronomica, esaminato con larga apertura culturale, nel suo storico intreccio con l'evoluzione del pensiero scientifico, filosofico e teologico (il "caso" Galileo, le intuizioni precorritrici del filosofo Giordano Bruno, ecc.).

Segue 'l'esplorazione del sistema solare', aggiornata fino agli ultimi dati forniti dal Voyager 2 durante la sua spettacolare "cavalcata" oltre i pianeti Urano e Nettuno.

Il terzo ed il quarto capitolo allargano ulteriormente gli orizzonti oltre il nostro sistema solare, fino agli spazi galattici ed extragalattici, affrontando i grandi e fondamentali problemi cosmologici, quali il principio, l'evoluzione, il futuro dell'universo.

Il libro si conclude con un ultimo capitolo di carattere più didattico, quasi una guida pratica all'osservazione del cielo.

La trattazione di questa vasta materia si svolge alternando, a seconda dei temi, diversi "livelli" di scrittura: dall'esposizione rigorosamente scientifica, dove non manca il ricorso anche a complesse formule matematiche, fisiche o chimiche, fino ad un tono più discorsivo e all'esemplificazione divulgativa, non escludendo qualche richiamo degno di particolare riflessione come là dove si osserva che "le giovani generazioni hanno dimenticato l'esistenza di una dimensione spaziale al di sopra delle loro teste...".

In conclusione, un'opera di grande impegno e meritevole di particolare considerazione. Dobbiamo essere grati a questo nostro studioso feltrino il quale, col suo pregevole lavoro, ci invita ad ampliare gli orizzonti dei nostri interessi culturali senza che ciò significhi uscire dal nostro "ambiente", se è vero, com'è vero, che lo spazio cosmico è casa comune di tutta la famiglia umana, come ben sapevano i nostri antenati i quali (ce lo ricorda anche Marco Rech in un suo articolo su "Rheticus"), pur sprovvisti di cronometri al quarzo, sapevano ben regolare i tempi delle loro notturne fatiche controllando sulla volta celeste il percorso dei Viadór.

Luigi Tatto

• È disponibile la pubblicazione Studi e Ricerche. Autori vari per Alberto Alpago-Novello (1889-1985) a cura di Sergio Claut.

Contributi di Alberto Alpago-Novello, G. Biasuz, S. Claut, G.M. Dal Molin, E. Guglielmi, G. Lise, M. Lucco, M. Mirabella Roberti, P. Rugo, B. Zanenga.

• Sono disponibili intere raccolte de "El Campanon" (numeri 20 e 47 in fotocopia).

Informazioni presso FAMIGLIA FELTRINA - Casella Postale 18 - 32032 Feltre

Questo numero è pubblicato con il contributo della Cassa di Risparmio di Verona, Vicenza, Belluno e Ancona.